



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

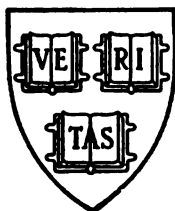
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Ital 7408.23 (3-4)
B



Harvard College Library

FROM

Miss Mildred Nowells

.....

.....

[Opere, 3-4]

L'
ORLANDO
FURIOSO

DI
LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO TERZO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIII.

Ital 7408.23(3-4),

B

✓



L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il re d'Algier. Carlo combatte:
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Et altri. Il vento ha lor le vele tratte,
Cloridano e Medor, fedele e bello,
Trovano il re lor morto, Dardinello.*

Mⁱagnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo,
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una et un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa,
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel ch'è fece.
A voi utile e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia;
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

VI

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

VII

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il soldan desse l' assalto.
Un muover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto;
E di tamburi un suon misto e di trombe:
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombare.

viii

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faceva morire.
Io vi dissi ch'al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namò et Oliviero
E Avinio e Avolio e Ottone e Berlingiero.

ix

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il coro,
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

x

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

XI

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

XII

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona;
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

XIV

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia,
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

XV

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

XVI

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

xvii

Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discesce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

xviii

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio ove il furor lo'avita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

xix

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir non lascia in pace.

XXII

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue e l'ira tarda:
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

XXVI

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
 A cui l'angel Michele avea commesso
 Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
 Quei che più forti avea Agramante appresso.
 Uscì de' frati la medesima sera,
 Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
 Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
 Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII

E la parve ch'andria con più possanza,
 Se la Superbia ancor seco menasse;
 E perchè stavan tutte in una stanza,
 Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
 La Superbia v'andò, ma non che senza
 La sua vicaria il monaster lasciasse:
 Per pochi dì che credea starne assente,
 Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

XXVIII

L'implaçabil Discordia in compagnia
 Della Superbia si messe in cammino,
 E ritrovò ch'ella medesima via
 Facea, per girare al campo saracino;
 L'afflitta e sconsolata Gelosia;
 E veniva seco un nano piccolino,
 Il qual mandava Doralice bella
 Al re di Sarza a dar di se novella.

xxx

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta .

xxx

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

xxxi

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver soggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E' capitato a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII

Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe et abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in chè guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV

Come la tigre, poi ch'in van discende,
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

XXXVI

Così furendo il saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

XXXVII

La Discordia ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII

Poi ch' al partir del saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore;

XXXIX

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera;
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

XL

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal ru mor di timpani e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

XLI

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

XLII

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

xlv

Tolto in quel tempo una gràn lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliere in terra.

xlv

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

xlv

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero-
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliere
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfìn dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Tropo alto muro, e tropo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani:
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gli nimici;
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Otonlei diede la morte.

LII

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'acorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesì, vivendo, di tornare a lei.

LIV

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo cor istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

LV

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda:
Et ai suoi, che lo spoglino, comanda.

LVI

Non è da domandarmi, se dolore
Se ne dovesse Aríodante il frate,
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e 'l Franco.

LVIII

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse,
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor the Dardinello uccida.

LIX

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX

Re Norandín con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

LXI

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXVIII

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche et umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le santè
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

LXXII

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII

Non tollero Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse,
E prese l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'andata in Francia et al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca, chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

LXXV

Quindi a levante se' il nocchier la fronte
Del naviglio voltar snello e veloce;
Et a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto ch'in Antiöchia se ne venne.

LXXVI

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Et udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiöchia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle,

LXXVII

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppo ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non niega
Mercede al bene et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio, che non era desso.

LXXIX

Dubitò che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se il mio fratello è morto o vivo;
Come dell'arme e del destrier l'hai privo.

LXXX

Quando Orrigille udì l'irata voce,
 A dietro il palafren per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar, volse o non volse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del cavalier che sì improvviso il colse,
 Pallido trema come al vento fronda,
 Nè sa quel che si faccia o che risponda.

LXXXI

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
 E la spada gli pon dritto alla strozza;
 E giurando minaccia che la testa
 Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
 E tra se volge se può sminuire
 Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona e virtuosa gente,
 Ben che tenuta in vita disonesta
 L'abbia Grifone obbrobriosamente:
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a sì grande uom, feci disegno
 D'averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII

Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, et a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n toglia arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti:
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI

E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVII

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, et in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scuopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

LXXXIX

Altri dicean: come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segoo
D'averla cara più ch'un altro regno.

xc

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigionì in fondo d'una torre.

xci

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso,
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi chè motteggiando un poco addosso,
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

XCIII

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano e potè armarsi.

XCIV

Re Norandin, che temperato è saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno et oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

xcv

E statui nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

xcvi

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

xcvii

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

xcviii

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torneamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era,
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

xcix

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

c

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

c

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera:
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

c

Tra lor si domandarono di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

c

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuori nel borgo ebbon ricetto:
E sin all'ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiar del già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

civ

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea costituito al fiero gioco.

cv

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

cvi

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco',
E d'ambidue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII

L' arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

CVIII

Ma che sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX

Ben che l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

CX

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende:

CXI

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

CXII

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella,
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXXIII

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno et un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

CXXIV

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

CXXV

I cavalier di nazioni diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII

Essi, vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Feri con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

CXX

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), et al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXX

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli, dalli;
E sta lontana e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, et avean preso il ponte.

CXXII

A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi;

CXXIII

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch'attaccate avean la guerra,
Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

CXXIV

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla mortè;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie sono l'arme, e 'n mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

Gli è ver (rispose il re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXX

Grifon che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiacchia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXI

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXII

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire;

CXXXIV

E far esperienza se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

CXXXV

E quivi una caracca ritrovato,
Che per ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI

L'Isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto:
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXVII

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

CXXVIII

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rosa e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXIX

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.

CXL

Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso ponente, et ogni vela snoda.

CXLI

Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all'orza, et allargossi in alto.
Un ponente-libeccchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

CXLI

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

CXLIII

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col frascchetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV

Crebbe il tempo crudel tutta là notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno:
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

CXLV

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI

Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che son in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

CXLVII

Vide Rinaldo il segno del quartiere,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli pareva più vero,
Ch'avea d'intorno nomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il fedel che 'l saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CLIX

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso,
Del paterno quartier candido e rosso.

CL

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

CLII

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l saracino;
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

CLII

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

CLIII

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carico di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i suoi.

CLIV

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

CLVI

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portuguese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII

Quel re che si tenea spacciato al tutto;
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S'allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

CLIX

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti,
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa;

CLXII

Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerose,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliargli e a devorar la notte.

CLXIII

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

CLXIV

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri, per se stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel pareva di quei del sommo coro.

CLXVII

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII

Volto al compagno, disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non sia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

CLXX

Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

CLXXII

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXXIII

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nemici spaziosa strada.

CLXXXIV

Così disse egli; e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

CLXXXV

Et or gli ha messo il cauto saracino,
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII

E presso a Grillo un greco et un tedesco
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condotto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXX

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede,
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXXI

Malindo uccise e Adralico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXII

Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXIII

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, ch'è fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traeva fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV

La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVI

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch'abbia alcun pensier della sua vita
(Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe' venire:
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

CLXXVIII

Vanno affrettando i paesi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traeva nei primi albori.

CLXXIX

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traeva,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Gloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvar un morto.

CXC

E gittò il carico, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

CXXI

Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

CXXII

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrese piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Angelica il ferito giovinetto

Sana e divien sua sposa, e al Catai vanno.

Marfisa alfin col bel drappello eletto

Giunge a Laiazzo dopo lungo affanno.

Guidon Selvaggio, in servitù distretto

Dall'empie donne che dominio v'hanno,

Combatte con Marfisa, e all'aer cieco

La mena, coi compagni, a starsi seco.

Alcan non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
 Tal hella corte è grande e gli altri preme,
 E tal è in poca grazia al suo signore,
 Che la lor sorte muteriano insieme.
 Questo unil diverrla tosto il maggiore;
 Staria quel grande infra le turbe estreme.
 Ma torniamo a Medor fedele e grato,
 Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

Cercando già nel più intricato calle
 Il giovine infelice di salvarsi;
 Ma il grave peso ch'avea sulle spalle,
 Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
 Non conosce il paese, e la via falle;
 E torna fra le spine a involupparsi.
 Lungi da lui tratto al sicuro s'era
 L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

Cloridan s'è ridotto ove non sente
 Di chi segue lo strepito e il rumore;
 Ma quando da Medor si vede assente,
 Gli pare aver lasciato a dietro il core.
 Deh, come fui, dicea, sì negligente,
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
 Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!



Così dicendo nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.



Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L'infelice s'aggira com' un toro,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:



Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furor
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco' ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cadèr di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazienza:
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

XI

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io sepellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.

XII

E se pur pascere vuoi fiere et angelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

XIII

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

xiv

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse;
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a scoperta guerra:

xv

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

xvi

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

XVII

Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'a pena riconoscer la dovrete:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

XVIII

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagnó aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX

E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Tropo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

XX

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI

E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirugia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

XXII

E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una spiaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea,
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue e gli tornò il vigore:

XXV

E gli diè forza che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse:
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe'sepellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI

Nè fin che nol tornasse in sanitate,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto sè intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

XXVII

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; et avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

XXVIII

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

xxx

La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si restringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

xxx

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

xxxi

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXI

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli et inumane.
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane,
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S'a costu' in braccio voi la vedeste ora!

XXXII

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV

Fersi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stero a diletto
I duò tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzogiorno un antro li copriva,
Forse non men di quel commodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito finto;
Così, se v'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fe' disegno,
Di far in India: del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un carchio d'oro; adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

XXVII

Quel donò già Morgana a Zilïante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch'io vi parlo.

XXVIII

Non per amor del paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del Pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore et alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi:
Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

XXI

Dentro a Valenza e dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XXII

Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

XXIII

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire,
Chè sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minaccie e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al' mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'orìuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo alle seccagne;
Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satafia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne:
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII

Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino;
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone;

XLIX

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avid'onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave,
L'acque importune, e il mar nel mar risponde;
Soccorre altri in sentina ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

L

Stero in questo travaglio, in questa pena
 Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
 E n'avria avuto il mar vittoria piena,
 Poco più che 'l furor tenesse fermo:
 Ma diede speme lor d'aria serena
 La disfata luce di Santo Ermo,
 Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
 Chè più non v'erano arbori nè antenne.

LII

Veduto fiammeggiar la bella face,
 S'inginocchiaro tutti i naviganti:
 E domandaro il mar tranquillo e pace
 Con umidi occhi e con voci tremanti.
 La tempesta crudel, che pertinace
 Fu sin allora, non andò più innanti:
 Maestro e traversia più non molesta,
 E sol del mar tiran libeccio resta.

LIII

Questo resta sul mar tanto possente,
 E dalla negra bocca in modo esala,
 Et è con lui sì il rapido torrente
 Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
 Che porta il legno più velocemente
 Che pellegrin falcon mai facess'ala,
 Con timor del nœchiar, ch'al fin del mondo
 Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere;
Questo il legno salvò, che peria forse,
E se' ch' in alto mar sicuro corse.

LIV

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto,
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute:
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitù;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
 Che non salisser genti della terra
 Con legni armati, e al suo dession di piglio,
 Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerrat:
 Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
 Fu domandato da quel d'Inghilterra,
 Chi gli teneva sì l'animo sospeso,
 E perchè già non avea il porto preso.

LVII

Il padron narrò lui che quella riva
 Tutta tenean le femmine omicide,
 Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva,
 In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
 E questa sorte solamente schiva
 Chi nel campo dieci uomini conquide,
 E poi la notte può assaggiar nel letto
 Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII

E se la prima prova gli vien fatta,
 E non forniscà la seconda poi,
 Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
 Da zappatore o da guardian di buoi:
 Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
 Impetra libertade a tutti i suoi;
 A se non già, o' ha da restar marito
 Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX

Non pote udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano;
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

LX

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e' compagni eran contrari,
Chè più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati mari,
Che centomila spade era lor duro.
Parea lor questo è ciascun altro loco
Dov'arme usar potean, da temer poco.

LXI

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Che sa, come del corno il rumor s'oda
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXX

Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

LXXI

Entrar nel porto rimorchiando e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

LXXII

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur seimila femmine sul porto
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI

Una che d'anni alla Cuma d'Apollo,
Pote uguagliarsi e alla madre d'Ettore,
Fe' chiamare il padrone e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a torre; o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

LXVII

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Et a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

LXXII

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine et all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
Insin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

LXXIII

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

LXXIV

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: prima v'ho a por la vita
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo
Che fe' Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI

Gira una piazza al sommo della terra
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

LXXVI

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et a Marfisa Norandin donollo.

LXXVII

Da mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliere
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l'oscuro, era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

LXXX

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia sia contraffatto.
Si tra'da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

LXXXI

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier semblante con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII

Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso soudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII

E diede d'urto a chi venia secondo,
Et a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contro le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

LXXXV

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo et ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

Tom. III.

7

LXXXVI

Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'imagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenuto hanno.

LXXXVII

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto,
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesìa stata e non timor, si mosse.

LXXXIX

Con man fe'cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliere, omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesìa farei.

XC

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliar in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: fuss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

xcii

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Et a Marfisa dar ne fe' l'eletta;
Tolse l'altra per se, ch'indietro venne.
Già sono in punto, et altro non s'aspetta
Ch'un altro suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel muover loro al primo suon di tromba.

xciii

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

xciv

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso et acerbo;
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

xcv

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

xcvi

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrar ch'erano saldi più ch'incudi.

xcvii

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall'altro have:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa,
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrende,
 E che nei cavalier segno d'affanno
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
 Par lor che, se non fosser più che forti,
 Esser dovrian sol del travaglio morti.

Ragionando tra se, dicea Marfisa:
 Buon fu per me che costui non si mosse:
 Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
 Se dianzi stato coì compagni fosse,
 Quando io mi trovo a pena a questa guisa
 Di potergli star contra alle percosse.
 Così dice Marfisa; e tuttavolta
 Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
 Che riposar costui non ho lasciato;
 Difender me ne posso a fatica ora
 Che della prima pugna è travagliato.
 Se fin al nuovo dì facea dimora
 A ripigliar vigor, che saria stato?
 Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
 Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

ca

La battaglia durò fin alla sera ,
Nè chi avesse anco il meglio era palese :
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

ca

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola ai tua giorni :
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

can

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turbà a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura .
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

CIV

Del danno c'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sì che se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m'alloggi
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore:

CV

Ma ché t'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Per ch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come et ogni volta che vorrai.

CVI

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E sì restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII

Si maraviglia la donzella come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

*Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la terra al foco,
Erra poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno e scorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha di Isabella.*

L ⁱe donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perchè furon dote,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

II

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se il mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

III

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

IV

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l'usò cortesia,
Dell'esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella;
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

▼

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: io credo che ciascun di voi
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicini suoi,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,

▼

E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

▼

Ma non potei finire il mio viaggio,
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più che stanza v'haggio,
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

VIII

Feci la prova ancor delle donzelle,
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Et alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'ellè
Di se m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX

I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'alla moglie hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

X

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci (chè durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovar che le lor donne agli tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio:
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI

Le case lor trovarò i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli; chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.

XII

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culi
Gli studi e l'arti; altri la terra trita:
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che qua giù regge.

XIII

Partì fra gli altri un giovinetto figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di sulla spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (còsì al giovine diceano);
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

XV

Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne et amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera;
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe'a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

XVI

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn' altro ben n'erano amati.

XVII

Finita che d'accordo è poi la guerra
 Per cui stato Falanto era condotto,
 E lo stipendio militar si serra,
 Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
 E per questo lasciar voglion la terra:
 Fan le donne di Creta maggior lutto,
 E perciò versan più dirotti pianti
 Che se i lor padri avesson morti avanti.

XVIII

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
 Ciascun per se, di rimaner pregati:
 Nè volendo restare, esse con loro
 N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
 Di ricche gemme e di gran somma d'oro
 Avendo i lor dimestici spogliati;
 Chè la pratica fu tanto secreta
 Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
 Comoda, che Falanto a fuggir colse,
 Che molte miglie erano usciti fuora,
 Quando del danno suo Creta si dolse.
 Poi questa spiaggia, inabitata allora,
 Trascorsi per fortuna li raccolse.
 Qui si posaro, e qui sicuri tutti
 Meglio del furto lor videro i frutti.

XX

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave
Come aver donna quando a noia s'hàve.

XXI

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascere tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciar qui le meschine
E se n'andar di lor ricchezze carichi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Tarento.

XXII

Le donne che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

XXX

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: in Creta è da tornarsi,
E più tosto all'arbitrio de' severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXXI

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire a gli supplici:
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traeva dal re Minosse;

XXXII

La più gioven dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso et in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

XXVI

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta:
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

XXVIII

Come intrar l'aria sentiano, armate
Le femmine correaan sulla marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina:
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

XXX

Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian se non mutavan stile:
Che, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecundo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco,
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI

Prima ne fur decapitati molti
Che riuscìro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXX

Ad ingrossare, et a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciario
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch'elie avrian sì caro:
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fosser lor ribelli.

XXXI

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi;
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vote.

XXXIV

Nè uno ancora allevierà, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo sì corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

XXXVI

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'a pena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

XXXVIII

Oron tea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l'altre ch' abitar qui prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tante lode,
Dalla sua matre in singolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL

Elbanio disse a lei: se di pietade
S' avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr' alma beltade,
Ch' ogn' animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI

Or quando, fuor d'ogni ragion, qui sono
Privi d'umanità i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani;
Ma che da cavaliere, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudizio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: ancor che più crudele e rea
Sia questa terra ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuori.

XLIII

E se ben per a dietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che soggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottenere fia in questo loco.

XLV

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

XLVII

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene,
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX

Parlo così, perchè abbiám qui un prigion
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:

I

La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco
Che non venisse il propagarci a manco.

II

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiám, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

III

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII

Pon mente ancor che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che dei lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida:
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

LIV

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre et altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

LV

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

LVII

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

LVIII

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, et ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

LIX

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX

Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che ve n'è talora);
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

LXI

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII

Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII

Il vedermi loggar dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La famà del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
Chè forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servizio eletto,
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto che sì fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI

Poi gli rispose: io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

LXVII

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

LXVIII

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Chè se d'un fango ben li porta fuori,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi, et ella uccisa.

LXIX

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX

Ella disse a Guidon: videntene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

LXXI

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa;
E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII

Soggiunse a lei Guidon: tu m'avrai pronto
A seguitarti et a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, et altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sei con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

LXXV

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor ch'io non farò al presente.

LXXV

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII

Tu fa' come ti par (disse Marfisa),
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa.
La gente sia che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme...

LXXVIII

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta;
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Tropo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX

Queste parole et altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

LXXX

Guidon la notte con Aleria parla
 (Così avea nome la più fida moglie);
 Nè bisogno gli fu molto pregarla,
 Chè la trovò disposta alle sue voglie:
 Ella tolse una nave e fece armarla,
 E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
 Fingendo di volere al nuovo albore
 Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI

Ella avea fatto nel palazzo innanti,
 Spade e lance arrear, corazze e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti
 E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
 Altri dormiro, et altri stier vegghianti,
 Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
 Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
 Se l'oriente ancor si faceva rosso.

LXXXII

Dal duro volto della terra il sole
 Non tolea ancora il velo oscuro et atro;
 A pena avea la Licaonia prole
 Per li solchi del ciel volto l'aratro,
 Quando il femineo stuol, che veder vuole
 Il fin della battaglia, empì il teatro,
 Come ape del suo claustro empie la soglia,
 Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

LXXXIII

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'usoia, venne ad opporre.

LXXXVI

Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le' porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn' intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

LXXXVII

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Chè se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: ora ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

LXXXVIII

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

LXXX

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC

Di qua, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

XCI

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, chè natura
È della lepre, aver sempre paura.

xcii

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

xciii

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

xciv

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

xcv

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti:
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua et ogni vela sciolse.

xcvi

Dentro e d'intorno il duca la cittàe
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

xcvii

Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo:
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

Lasciamol andar pur, nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno:

CI

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsiglia in breve si trovaro.

CII

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

CIII

Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn' animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanno.

CV

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

CV

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l signor del castel benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

CVI

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

CVII

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII

Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E per ciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

CIX

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavaliere.

CX

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

CXI

Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch'ella avea seco;
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costej ch'or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

CXII

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, et in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

CXIII

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

CXIV

E ch'al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonnà:
Piglia lo scudo e l'asta e il destr'ier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

Tom III.

10

CXVI

E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condotta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

CXVII

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

CXX

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli pareva dal giovenile ornato
Tropo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venia a lato,
Disse: guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E pareva, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

CXXI

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer come si prese;
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Chè saria mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

CXXV

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre ovunque andar le piaccia.

CXXVI

E così sia, Zerbin rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse,
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto,
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: fa' ch'io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.

CXXXI

Monta a cavallo, e se stesso rāmpogna
Chè non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimolarlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

CXXXII

E sospirando: oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXXXIII

Colei che di bellezze e di virtùti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommessa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie'affanni gravi.

CXXIV

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser pareva
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXV

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXVI

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

CXXVII

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

CXXVIII

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto alui che sì mi scherni e sprezzì:
Se sapessi che nuova ho di costei
Chè morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

CXXIX

Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo:
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

CCLI

È capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve'se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

CCLII

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;
Chè la vecchia ostinata più non volle
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

CXLIII

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disíoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

CXLIV

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte o scender vallè,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì nell'altro Canto è chiaro.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Per difender Gabrina, che par che aggia
D'aspide il cuor, prende Zerbin contesa;
E convien che 'l Fiammingo a terra caggia
Per la vecchia odiata e vilipesa:
Il qual ferito sulla verde spiaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;
Onde accresce ver lei l' odio e la stizza;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.*

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come diqanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

III

Quella servò, come servir si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

IV

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliere avventuroso errante,
Che in mezzo del cammin lor si fe' innante.

▼

La vecchia che conobbe il cavaliere,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise;

▼

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

▼

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importe
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

IX

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

X

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

xi

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
 Di pietà vinto, scese in terra presto,
 E levò l'elmo dallo smorto viso;
 E quel guerrier, come dal sonno desto,
 Senza parlar guardò Zerbino fiso;
 E poi gli disse: non m'è già molesto
 Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
 Mostri esser lior de' cavalieri erranti;

xii

Ma ben mi duol che questo per cagione
 D'una femmina perfida m'avviene,
 A cui non so come tu sia campione,
 Chè troppo al tuo valor si disconviene;
 E quando tu sapessi la cagione
 Ch'a vendicarmi di costei mi toene,
 Avresti, ogn' or che rimembrassi, affanno
 D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

xiii

E se spirito ia bastanza avrò nel petto,
 Ch'io il possa dir (ma del contrario temo),
 Io ti farò veder ch'in ogni effetto
 Scelerata è costei più ch'in estremo.
 Io ebbi già un fratel che giovinetto
 D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
 E si fece d'Eraclio cavaliere,
 Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

Tom. III.

11

XIV

Quivi divenne intrinseco e fratello
 D'un cortese baron di quella corte,
 Che nei confin di Servia avea un castello
 Di sito ameno e di mureglia forte.
 Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
 Di questa iniqua femmina consorte,
 La quale egli amò sì, che passò il segno
 Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

XV

Ma costei, più volubile che foglia
 Quando l'autunno è più priva d'amore,
 Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
 E le soffia dinanzi al suo furore;
 Verso il marito cangiò tosto voglia,
 Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
 E volse ogni pensiero, ogni disio
 D'acquistar per amante il fratel mio.

XVI

Ma nè sì saldo all'impeto maschio
 L'Acrocerauno d'infamato nome,
 Nè sta sì duro incontra Borea il pino
 Che rinnovato ha più di cento chiome,
 Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,
 Tanto sotterra ha le radici, come
 Il mio fratello a' prieghi di costei,
 Nido di tutti i vizi infandi e rei.

XVII

Or, come avviene a un cavalier ardito
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettar invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto che del suo mal libero fosse.

XVIII

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa affacciata a tentar venne
Il mio fratello, et a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servir sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

XIX

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l' intrinsechezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto
Che soddisfare a quella voglia obliqua;
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

XXVI

Era l'un sano e pien di nuovo adegno,
Infermo l'altro, et all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell'infelice giovene ti dico,
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII

Non piaccia a Dio che mi conduca a talè
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te ch'amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin mè l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

XXVIII

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porrè.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigionè.

XXX

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto, e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

XXXI

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti?
Poi che perfidia per tutto si stima.
Oh che trionfi gloriosi et alti,
Oh che superbe spoglie e preda opima,
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta?

XXXII

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo al ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXI

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene;
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXII

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato amor traer costrutto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

XXXV

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando 'il Bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne, al nuovo alborè,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XVIII

Se ne va in questa e in quella parte errando,
 E volteggiando al suo castello intorno;
 Pur per veder se credulo Morando
 Volesse far, come solea, ritorno.
 Stava il dì tutto alla foresta; e quando
 Nella marina vedea nascoso il giorno,
 Venia al castello, e per nascose porte
 Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XIX

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
 Che molte miglia Argeo lontan si trove.
 Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
 Al fratel mio va con malizie nove.
 Ha di lagrime, e tutte le sue voglie,
 Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
 Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
 Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

XX

E col mio quel del mio marito insieme?
 Il qual se fosse qui, non temerei.
 Tu conosci Morando, e sai se teme,
 Quando Argeo non ti sente, uomini e Dei.
 Questi or pregando, or minacciando, estreme
 Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
 Lascia che non contaminì, per trarmi
 A' suoi disii, nè so s'io potrò aiutarli.

XLI

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore et onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII

Promesso gli ho, non già per osservargli,
Chè fatto per timor nullo è il contratto,
Ma la mia intenzion fu per vietargli,
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ogn'ora opposto innanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

XLV

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, chè, quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

XLVI

Rispose l'empia: io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer. ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

XLVIII

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'armè in mano;
E nell'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne,
Che 'l consiglio del mal va raro in vano;
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
 Rende a Gabrina il mio fratel la spada:
 Gabrina è il nome di costei, che nacque
 Sol per tradire ognun che in man le cada.
 Ella, che 'l ver fin a quell'ora tacque,
 Vuol che Filandro a riveder ne vada
 Col lume in mano il morto; ond'egli è reo;
 E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente
 All'amoroso suo lungo desire;
 Di palesare a tutta quella gente
 Quel ch'egli ha fatto, e non può contraddire;
 E lo farà vituperosamente
 Come assassino e traditor scoprire;
 E gli ricorda che sprezzar la fama
 Non de', se ben la vita sì poco ama.

Pien di paura e di dolor rimase
 Filandro, poi che del suo error s'accorse.
 Quasi il primo furor gli persuase
 D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
 E se non che nelle nimiche oase
 Si ritrovò (che la ragion soccorse),
 Non si trovando avere altr'arme in mano,
 Coi denti la stracciava a brano a brano.

LXX

Come nell'alto mar legito talora,
 Che da duo venti sia percosso e vinto,
 Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, et ora
 Un altro al primo termine respinto,
 E l'han girato da poppa e da prora,
 Dal più possente al fin resta sospinto;
 Così Filandro, tra molte contese
 De' duo pensieri, al manco rio s'appressa.

LXXI

Ragion gli dimostrò il pericòl grande,
 Oltre il morir, del fine infame e sonzo,
 Se l'omicidio nel castel si spande;
 E del pensare il termine gli è mozzo.
 Voglia o non voglia, al fin convien che mande
 L'amarissimo calice nel gozzo.
 Pur finalmente nell'afflittò core
 Più dell'attimazion poté il timore.

LXXII

Il timor del supplicio infame e brutto
 Prometter fece con mille scongiuri,
 Che faria di Gabrina il voler tutto,
 Se di quel luogo si partian siburì.
 Così per forza colse l'empia il frutto
 Del suo desire, e poi lasciò quei muri.
 Così Filandro a noi fece ritorno,
 Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
 Che così scioccamente ucciso avea;
 Per far con sua gran noia empio guadagno
 D'una Progne crudel, d'una Medea.
 E se la fede e il giuramento, magno
 E duro freno, non lo ritenea,
 Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
 Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

Non fa da indi in qua rider mai visto;
 Tutte le sue parole erano meste;
 Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
 Et era divenuto un nuovo Oreste,
 Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
 E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
 E senza mai cessar, tanto l'afflisse
 Questo dolor, ch'infermo al letto si fissò.

Or questa meretrice che si pensa
 Quanto a quest'altro suo poco sia grata;
 Muta la fiamma, già d'amore intensa,
 In odio, in ira ardente et arrabbiata:
 Nè meno è contra al mio fratello accensa,
 Che fosse contra Argeo la scelerata;
 E dispone tra se levar dal mondo,
 Come il primo marito, anco il secondo.

LIX

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente et atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

LX

Già in mia presenza e d'altre più persone
Venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina' con nuova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

LXI

La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: ingiustamente è se 'l ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato,
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII

Come pensi, signor, che rimanesse,
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'opprese,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò che si gli diede.

LXIII

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Dove sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LIV

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

LV

E seguitò con l'alma quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

LVII

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erbe riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimenti non si potea torre.

LXVIII

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venia seco avea difesa:
Ch'altrimente sua fe saria confusa;
Perchè quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

LXIX

E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

LXXI

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguirlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

L'

ORLANDO FURIOSO



CANTO VIGESIMOSECONDO



ARGOMENTO

*Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfà il castello, e libera i prigionì.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliere errante
Givan per torre; i quai quattro baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.*

Cortesì donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

II

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III

Per una che biasmar cantando ardisco,
(Che l'ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

IV

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscì il grido, e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

V

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno:
Or, seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

VII

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

viii

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calaisio fe' drizzar la prora.

ix

Un ventolin che leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbona.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli cacerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

x

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, et ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

XI

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che 'l monton di pascere resta,
Chiuso in capanna o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigion.

xiv

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua:
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua,
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

xv

Affretta il piede, e va cercando in vano.
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno.
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

xvi

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

XIX

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ogn' un in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ogn' uno al paladin si volse.

xx

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorreva col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

xxi

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

xxii

Fuggì il guardian co i suoi prigionj; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguì i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

XXXIII

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di sulla soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXXIV

Quivi trovò che di catena d'oro,
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

XXXV

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

XXVI

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa et un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXX

D'amar quel Rabicano avea ragione,
Chè non v'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India, cavalcato in sin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l'abbia il primo ch' a passarvi accada.

XXX

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

XXX

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII

Ruggier riguarda Bradamante, et ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di sulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

XXXIII

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, et a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'a pena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV

Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantimente
Data le avria la vita che gli resta;
Non che nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall'Ombrosa;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovarlo all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; et a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII

Et ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de'suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

XL

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazió.

XLI

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII

Bradamante ode, e par ch'assai le preme
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

XLIII

E disse a quella mesta: io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV

Et alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa 'ch' ove è questo tuo, pur ti ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

XLV

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI

Poi disse lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giornò saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIK

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

L

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Et abbauello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

LI

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non sia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi; e spoglierebbon quanti,
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

LV

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI

Poi non conviene all'importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Che vostra alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Et è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo:
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

LVIII

Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo boti la campana tocca.

LIX

Et ecco della porta con gran fretta,
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servir fa Pinabello.

LX

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e ceani;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII

Ma, per Dio, fa' ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliere,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch'uscìa fuor della porta.
È Sansonetto, disse, che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta,
Chè s'andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni
Presti per levar l'arme et espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lanciai,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII

Con questi, che passar dovean gl'incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere;
Per ciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al sno dispetto.

LXX

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella:
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

LXXI

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII

Fornito a punto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte;
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto
Ove avrà de'suoi meriti il premio tutto.

LXXIV

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

LXXV

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme,
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Et avean seco quella male avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza et osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatto l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio); e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

LXXVIII

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno;
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXIX

Quando io v'avea in prigione, era da farne
Queste escuse, e non ora, chè son tardo:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX

La donna del castel da un lato preme,
 Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
 Tanto, ch' a forza si spiccano insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna:
 Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
 Del marchese, amato di Borgogna;
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
 Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI

Con la medesima asta con ch'avea
 Sansonetto abbattuto, Ruggier viene;
 Coperto dallo scudo che solca
 Atlante aver sui monti di Pirene;
 Dico quello incantato che splendea
 Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII

Ben che sol tre fiate bisognolli,
 E certo in gran perigli, usarne il lume:
 Le prime due, quando dai regni molli
 Si trasse a più lodevole costume;
 La terza, quando i denti mal satolli
 Lasciò dell'Orca alle marine spume,
 Che dovean devorar la bella nuda
 Che fu a chi la campò poi così cruda:

LXXXIII

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV

Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e petto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

LXXXV

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso et incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia;
E nessun vede che gli sia all'incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII

I cavalieri e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

LXXXIX

Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo della strada sopr' arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: or provveder bisogna
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

xcii

Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via;
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

xciii

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grievè è lo scudo, e quella pietra grievè.
Non si fermò fin che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

xciv

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota,
Chè la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

xcv

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran'campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia;
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

xcvi

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'ocaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

xcvii

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse,
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua donna, incominciò l'orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai sì stupenda.*

Studiasi ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente;
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio,
Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

▼

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fé' traviar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

▼

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

▼

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira (dicea) m'ha dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta
Di saper ritornar donde io veniva,
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

Queste et altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il disiato albore:
Et ella prese il suo destrier ch'intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder chi ell'era.

xi

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

xii

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro,
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Et aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

xiii

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Si fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XII.

Astolfo disse a lei, che le volea
 Dar Rabican che sì nel corso affretta,
 Che se, scoccando l'arco, si movea,
 Si solea lasciar dietro la saetta;
 E tutte l'arme ancor, quante n'avea,
 Chè vuol ch'a Mont'Alban gli le rimetta,
 E gli le serbi fin al suo ritorno,
 Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l'aria a volo,
 Aveasi a far quanto potea più lieve.
 Tiensi la spada e 'l corno, ancor che splo-
 Bastargli il corno ad ogni riscot deve.
 Bradamante la lancia che 'l figliuolo
 Portò di Galefrone, ancor ricave;
 La lancia che di quanti ne percuote
 Fa le selle restar subito vote.

XVI.

Salito Astolfo sal destrier volante,
 Lo fa mover per l'aria lento lento,
 Indi lo caccia sì, che Bradamante
 Ogni vista ne perde in un momento.
 Così si parte col pilota innante
 Il nocchier che gli stogli teme e 'l vento,
 E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
 Spiega ogni vela e innanzi ai venti passa.

XVI

La donna, poi che fu partito il duca,
 Rimase in gran travaglio della mente,
 Chè non sa come a Mont'Alban conduca
 L'armatura e il destrier del suo parente;
 Però che l'ignor le cuoca e le manuca,
 L'ingorda voglia e il desiderio ardente
 Di riveder Ruggier, che, se non prima,
 A Vall' Ombrosa ritrovar lo stimava.

XVII

Stando quivi sospesa, per ventura
 Si vede innanzi giungere un villano,
 Dal qual fa rassettar quella armatura
 Come si puote, e por su Rabicano:
 Poi di menarsi dietro gli dà cura
 I duo cavalli, un carco e l'altro a manovra.
 Ella n'avea duo prima; ch'avea quello
 Sopra il qual levò l'altro a Pinabellò.

XVIII

Di Vall' Ombrosa pensò far da strada,
 Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
 Ma qual più breve o qual miglior vi vada
 Poco discerne, e d'ire errando teme.
 Il villan non avea della contrada
 Pratica molta, et erreranno insieme.
 Pur andar a ventura ella si metta;
 Dove pensò che il loco esser dovesse.

XX

Di qua, di là si volse, nè persona
 Incontrò mai da domandar la via:
 Si trovò uscir del bosco in su la nona,
 Dove un castel poco lontan scopria,
 Il qual la cima a un monticel corona.
 Lo mira, e Mont'Alban le par che sia:
 Et era certo Mont'Albano; e in quello
 Avea la madre et alcun suo fratello.

XXI

Come la donna conosciute ha il loco,
 Nel cor s'attrista, e più ch'ì non so dire.
 Sarà scoperta se si ferma un poco,
 Nè più le sarà lecito a partire.
 Se non si parte, l'amoroso foco
 L'arderà sì che la farà morire:
 Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
 Di quel ch'era ordinato a Vall'Ombrosa.

XXII

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
 Di voler dar a Mont'Alban le spalle:
 E verso la badia pur si rivolse,
 Chè quindi ben sapea qual era il calle.
 Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
 Che prima ch'ella uscisse della valle,
 Scontrasse Araldo, un de' fratelli sui;
 Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII

Veniva da partir gli alloggiamenti
 Per quel contado a cavalieri e a fanti;
 Ch'ad istanzia di Carlo nuove genti
 Fatto avea delle terre circostanti.
 I saluti e i fraterni abbracciamenti
 Con le grate accoglienze andaro innanti;
 E poi, di molte cose a paro a paro
 Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

XXIV

Entrò la bella donna in Mont'Albano,
 Dove l'avea con lacrimosa guancia
 Beatrice molto desiata in vano,
 E fattone cercar per tutta Francia.
 Or quivi i baci e il giunger mano a mano
 Di matre e di fratelli estimo ciancia,
 Verso gli avuti con Ruggier complessi,
 Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

XXV

Non potendo ella andar, fece pensiero
 Ch'a Vall'Ombrosa altri in suo nome andasse
 Immantinente ad avvisar Ruggiero
 Della cagion ch'andar lei non lasciasse;
 E lui pregar (s'era pregar mestiero)
 Che quivi per suo amor si battezzasse,
 E poi venisse a far quanto era detto,
 Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI

Pel medesimo messo fe' disegno
 Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
 Che gli solea tanto esser caro; e degno
 D'esserli caro era ben senza fallo;
 Chè non s'avria trovato in tutto il regno
 Dei saracin, nè sotto il signor gallo,
 Più bel destrier di questo o più gagliardo,
 Eccetti Briador, soli, e Baiardo.

XXVII

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
 Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
 Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
 (Frontino, che 'l destrier così nomosse);
 Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
 Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
 Se non per breve spazio e a picciol passo;
 Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

XXVIII

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
 Pon seco in opra, e con sottil lavoro
 Fa sopra seta candida e morella
 Tesser ricamo di finissimo oro;
 E di quel cuópre et orna briglia e sella
 Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
 Figlia di Callirefia sua nutrice,
 D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXX

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

XXXI

Ippalca la donzella era nomata.
Va', le dice (e l'insegna ove de' gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E a far la scusa se non era andata
Al monaster; che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXII

Montar la fece s'un rozzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliere
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte,
Cavalcò delle miglia più di diece,
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmìò l'eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

XXXV

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel suggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier, sì gran campion, lo toglio;

XXXVI

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte e più d'ogn'altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Convverrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII

Dovunque io vo sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVII

Per quella via dove lo guida il nano
 Per trovar Mandricardo e Doralice
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre e maledice.
 Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
 Turpin, che tutta questa istoria dice,
 Fa qui digresso, e torna in quel paese
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX

Dato avea a pena a quel loco le spalle
 La figliuola d'Ammon, ch'in fretta già,
 Che v'arrivò Zerbin per altro calle
 Con la fallace vecchia in compagnia:
 E giacer vide il corpo nella valle
 Del cavalier, che non sa già chi sia;
 Ma, come quel ch'era cortese e pio,
 Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL

Giaceva Pinabello in terra spento,
 Versando il sangue per tante ferite,
 Ch'esser doveano assai, se più di cento
 Spade in sua morte si fossero unite.
 Il cavalier di Scozia non fu lento
 Per l'orme che di fresco eran scolpite,
 A porsi in avventura, se potea
 Saper chi l'omicidio fatto avea.

xxx

Et a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

xxx

Se di portarne il furto ascesamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

xxx

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sass;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

XLIV

Quindi presso a dua miglia ritrovarò
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermarò,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon làcrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV

Zerbino dimandone, e gli fu detto,
Che venut'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso.
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in sulla via.

XLVI

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose et atre,
Era la faccia del misero padre.

XLVI

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tennè
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVII

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia,
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l'udì la scellerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità in uman corpo viva;

XLVIII

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

L

E lacrimando al ciel leva le mani,
 Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
 Fa circundar l'albergo ai terrazzani,
 Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
 Zerbin che gli nimici aver lontani
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
 Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

M

E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato, e in gravi ceppi messo.
 Il sole ancor non ha le luci sparte;
 Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
 Che nel loco medesimo si squarte,
 Dove fu il mal, c'hanno imputato ad esso.
 Altra esamina in ciò non si facea;
 Bastava che 'l signor così credea.

LII

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
 L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
 Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
 Lo scioeco vulgo l'accompagna fuora,
 Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
 E 'l cavalier di Scozia a capo chino
 Ne vien legato in su 'n piccol ronziuo.

LIII.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida:
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traeva a morte il cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

LV.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli: e ppi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI

E fattosegli appresso, domandollo
 Per che cagione e dove il menin preso.
 Levò il dolente cavaliero il collo,
 E meglio avendo il paladino inteso,
 Rispose il vero; e così ben narrollo,
 Che meritò dal conte esser difeso.
 Bene avea il conte alle parole scorto
 Ch'era innocente, e che moriva a torto.

LVII

E poi ch' intese che commesso questo
 Era dal conte Anselmo d'Altariva,
 Fu certo ch'era torto manifesto;
 Ch'altro da quel felon mai non deriva.
 Et oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
 Per l'antiquissimo odio che bolliva
 Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonete;
 E tra lor eran morti e danni et onte.

LVIII

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
 Il conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
 Chi è costui che sì gran colpi taglia?
 Rispose un che parer volle il più fido:
 Se di cera noi fussimo o di paglia,
 E di fuoco egli, assai fora quel grido.
 E venne contra il paladin di Francia:
 Orlando contra lui chio la lancia.

LIX

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, per ch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

LXI

Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LIII

Di cento venti (che Turpia sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d'Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versai a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII

Mentre ch' Orlando , poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo,
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

LIV

Di non tosto abbracciarla lo ritiene,
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

LXVI

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliere, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVIII

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizi manifesto
Ch' altri esser che Zerbino non potea questo.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien, ch' a pena erano in sella.

LXXI

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran calor percusse:
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

LXXII

Non sapea il saracin però, che questo
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliere errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch'io vo cercando.

LXXIII

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi:
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

LXXIV

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarmi appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

LXXVI

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho soddisfatto interamente.

LXXVII

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

LXXIX

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXX

Orlando a tradimento gli diè morte:
 Ben so che non potea farlo altrimenti.
 Il conte più non tacque, e gridò forte:
 E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
 Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
 Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
 E questa è quella spada che tu cerchi,
 Che tua sarà se con virtù la merchi.

LXXI

Quantunque sia debitamente mia,
 Tra noi per gentilezza si contenda:
 Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
 Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
 Levala tu liberamente via,
 S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
 Così dicendo, Durindana prese,
 E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

LXXII

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
 Già l'uno contra l'altro il destier punge,
 Nè delle lente redine gli è parco:
 Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
 Dove per l'elmo la veduta ha varco.
 Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
 E in mille schegge andar volando al cielo.

LXXXIII

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

LXXXV

Come può il saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVI

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Et è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII

Il saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi o dell'arcion lo svella:
Negli urti il conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso:
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

XCI

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea), chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII

Al saracin pareva discortesìa
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto faultrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

XCIII

Ella avea ancora indosso la gonnella
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

XCIV

L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltagli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

xcv

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

xcvi

Rimontò sul destriero, e ste' gran pezzo
A riguardar che 'l saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

xcvii

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

xcviii

Li pregò poi che, quando il saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei gigli d'oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

xcix

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

c

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

c

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

c

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in sull'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

c

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

civ

Poi dice: conosco io pur queste note:
Di tal io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette.
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

cv

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

cvi

Aveano in sull'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivì soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII

Il mesto conte a piè quiyi discese;
E vide in sull'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era nella nostra tale il senso:

CVIII

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della commodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

CIX

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch' all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro che provvegga
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha che può scontargli il tutto.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento;
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

CXIII

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta:
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei ben imitato.

CXV

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento:

CXVI

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

CXVII

Quanto più cerca ritrovar quíete,
Tanto ritrova più travaglio e pena,
Chè dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete,
Chè teme non si far troppo serena,
Tropo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII

Poco gli giova usar fraude a se stesso,
Chè, senza domandarne, è chi ne parla
Il pastor che lo vede così oppresso,
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a se che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

CXX

Come esso a prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

CXX

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI

Questa conclusón fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

cxxx

Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
(Che resta solo, e senza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

cxxxii

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesimo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan chè s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

cxxxiv

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l' albore
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme e il destriero, et esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

CXXV

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al scoperto giace.
Di se si maraviglia ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Et è quel che si versa; e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

CXXVII

Questi ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

/

CXXVIII

Non son, non sono io quel che paio in viso :
Quel ch'era Orlando, è morto, et è sotterra;
La sua donna ingrattissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo stornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e fuore;
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

CXXX

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

CXXXI

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII

Afflitto e stanco al fin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si sguainò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

CXXIV

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non gli sovvenne,
 Chè fatte avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella nè scure nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso.
 Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
 Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

CXXV

E svelse dopo il primo altri parecchi,
 Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
 E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
 Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
 Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
 Il campo mondo, fa per por le reti,
 Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
 Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

CXXVI

I pastor che sentito hanno il fracasso,
 Lasciando il gregge sparso alla foresta,
 Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
 Vi vengono a veder che cosa è questa.
 Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo
 Vi potria la mia istoria esser molesta;
 Et io la vo' più tosto differire,
 Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

FINE DEL TOMO TERZO

ANNOTAZIONI

CANTO DECIMOTTAVO

STANZA 6. *Grifon gagliardo duo ne piglia in quella*; cioè in quell'ora, in quel mentre. È maniera usata in Ferrara; ma l'Ariosto se ne valse coll'esempio di Dante, *Inferno* C. 8. v. 10.

ivi. *Prende l'altro nel petto, e l'arrandella ec.*

Voce toscana, da *randello* bastone corto, che serve a stringer funi, e anche a scagliarsi per abbattefrutti, o altro.

ST. 7. *E di talacimanni un gridar d'alto*. I Turchi e i Saracini, invece di campane, per convocare il popolo o dare altro segno, si servono di alcune persone, le quali salendo nella più eminente parte delle loro moschee, con alte grida danno avviso di ciò che abbisogna. Queste persone sono chiamate *talacimanni*.

ST. 9. *Come legno si drizza, poi che l'orza ec.* La corda che si lega all'antenna a sinistra chiamasi *orza*; l'altra a mano destra è detta *poggia*.

ST. 10. *Ganelon traditor ec.* Gano, o Ganellone conte Maguntino nemico della Casa di Chiaramonte, e traditore di Carlo Magno.

ST. 11. *Quando il furor di borea e di garbino ec.* *Garbino* è vento tra mezzodì e ponente, detto anche Libeccio.

ST. 13. *La turba, a chi il fuggir sì poco frutta;*
cioè, giova sì poco.

ST. 17. *Il popolo discesce;* cioè, decresce, diminuisce.

ST. 19. *Tauro accaneggiato;* cioè attizzato da' cani.

ST. 22. *Cacciata va la generosa belva;* il leone, che stretto dai cacciatori e da' cani lento lento, e minaccioso si va rinselvando. La *Massilia* è parte interna della Mauritania.

ST. 24. *Come s'intorno avesse tante galle.* Sono le *galle*, o *gallozzole* escrescenze di alcuni alberi: ed essendo leggerissime, si legano all'estremità delle reti per farle stare sospese al sommo dell'acque. Quindi la voce *galleggiare*, e *stare a galla*.

ST. 31. *Col nano se ne vien dove l'artiglio ec.* Dice *artiglio* per stare alla metafora, comparando Rodomonte al leone. Si noti che al tempo de' cavalieri erranti i *nani* e le *damigelle* erano ordinariamente i messaggieri, come rilevasi anche dal *Don Chisciotte* di Cervantes.

ST. 32. *E si sentì brillar dentro il coraggio.* *Coraggio* per cuore l'usò anche alla Stanza 94. di questo Canto. È voce antica.

ST. 38. *Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco.* Metafora tolta dal giuoco degli scacchi, ove guadagna la partita chi dà scaccomatto al re contrario.

ST. 39. *Si radunasse tutta la compagna.* *Compagna* per *compagnia* è in Dante, e in altri antichi scrittori.

ST. 47. *Del re della Zumara non si scorda*; cioè non si tace, non si lascia per dimenticanza.

ST. 48. *Ha più ragion di spada e più di giostra*; cioè ha maggior vantaggio dei saracini nel saper meglio adoperar la spada, e nella disciplina dell'arte militare.

ST. 53. *Morto cadea quest'Aramone a valle*; cioè all'ingiù, abbasso ruinando.

ST. 55. *Nella moschea ne porrà l'arme vote*; cioè votive, in voto.

ST. 65. *Orazio sol contra Toscana tutta*. È verso del Petrarca. È nota la storia d'Orazio Coclite, che sul ponte Sublicio sostenne solo l'impeto dell'armata di Porsena re d'Etruria.

ST. 74. *Che la terra del Surro ec. Surro*, oggi Sour o Sur porto di mare nella Soria. Quivi era l'antica Tiro. *Barutti* o *Berito* antica città della Fenicia sulla costa del Mediterraneo.

ST. 81. *E la spada gli pon dritto alla strozza*; cioè alla gola.

ST. 89. *Segnati ambi d'un marchio ec.*; cioè d'un segno. È metafora presa dal marchio con cui segnavansi i cavalli per distinguerne le razze.

ST. 94. *Non potea non aver sempre il coraggio ec.* Qui *coraggio* per cuore. Vedi sopra alla St. 32.

ST. 99. *La vergine Marfisa si nomava. Marfisa*, guerriera d'indomito coraggio, e sorella di Rugiero, avea, secondo il Boiardo, L. 1. C. 16. fatto voto di non trarsi mai l'arme, finchè non a vesse

fatto prigionieri in battaglia i tre re Gradasso, Agricane, e Carlomagno.

ST. 103. *E sin all'ora che dal sonno desta ec.* Titone figlio di Laomedonte re di Troia in sua gioventù fu amato dall'Aurora, e fatto vecchio fu da essa portato in cielo a starsi seco lei.

ST. 104. *Che per veder spezzar frassini e faggi ec.;* cioè romper le lance; la materia per la forma.

ST. 109. *Questa istoria non credo che m'accada Altrimenti narrar ec.* È narrata dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato*, L. 2. C. 17.

ST. 116. *Altri a cui la città più non attenne Che gli stranieri;* cioè altri che erano ugualmente imparziali per quei della città, come per gli stranieri.

ST. 135. *Con un vecchio patron, ch'era da Luna. Patrone qui vale piloto. Luna o Luni* era un'antica città e porto di mare non lungi da Carrara, oggi interamente distrutta; il suo nome resta ancora al paese, che chiamasi *Lunigiana*.

ST. 136. *L'isola sacra all'amorosa Dea.* Parla dell'isola di Cipro, ove la Dea Venere era principalmente onorata. Lo stagno di cui tratta il Poeta è quello di Costanza, vicino a Famagosta, che con le sue gravi esalazioni infetta l'aria di quella città, e abbrevia la vita.

ST. 137. *E surse a Pafos;* oggi *Baffò*, città di Cipro.

ST. 140. *Verso Ponente, et ogni vela snoda;* cioè

disviluppa, scioglie. *Nicosia* è città capitale di Cipro.

ST. 143. *E chi al mainare, e chi alla scotta è buono.* Dicesi *mainare* o *ammainare* il ritirare le vele, sì che non operino. La *scotta* è fune marinaresca, ed è la principale attaccata alla vela. *Ancora di rispetto, o ancora di speranza*, dicesi l'ancora maggiore in ogni nave, e che riserbasi nei più grandi pericoli. *Fraschetto, o fischietto*, è quello di cui si serve il nocchiere per comandare alla ciurma.

ST. 148. *Non vede alcuno, e lui seguir non bada;* e non si trattiene dal seguirlo.

ST. 150. *La vita mi torrai se mi toi l' arme. Toi per togli;* i Toscani dicono *to'* per *togli* all'imperativo.

ST. 159. *Tanta fu la viltà, tanta la dotta. Dotta per paura* è voce antica, ed usata da Dante. Trovasi anche *dottare, e dottanza*.

ST. 162. *Ottantamila corpi numerose;* in grazia della rima, in vece di *numerarse*, cioè si numerarono.

ST. 169. *Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto;* cioè scritto, determinato.

ST. 174. *Così disse egli, e tosto il parlar tenne.* Anzi che spiegare *mantenne la parola*, sembra meglio intendere *trattenne* o *fermò la parola*; imitando Virgilio, come in tutto il resto dell'episodio, anche in quella espressione analoga al caso, *vocemque premit*: Aeneid. L. 9. ver. 324.

ST. 178. *Come impasto leone ec.*; cioè non pasciuto, digiuno: è voce poetica dal latino.

ivi. *La spada di Medoro anco non èbe*; cioè non è ottusa, o non tagliente; dal Latino *hebeo*. Il Petrarca usò tal voce nel *Trionfo della Fama*.

ST. 179. *Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede*; cioè ai campi Elisi, soggiorno delle anime innamorate, o nella sfera di Venere, ove il Poeta collocò ancora l'anime di Zerbino e d'Isabella.

ST. 183. *Quivi dei corpi l'orrida mistura*; cioè de' pagani, e de' cristiani.

ST. 184. *O santa Dea ec.* Invocazione alla Luna, che dagli antichi fu detta *tergemina*, perchè rappresentava tre figure, cioè di Luna in Cielo, di Diana in terra, e di Proserpina nell'Inferno.

ST. 185. *Martire a destra, e Leri all'altra mano*. Sono due monti tra i quali è fabbricata la città di Parigi: l'uno si chiama oggi *Montmartre*, e l'altro *Montléry*.

CANTO DECIMONONO

ST. 3. *Non conosce il paese, e la via falle*; cioè fallisce, sbaglia.

ST. 9. *Ond'era uscito il calamo omicida*. L'asta dello strale, per lo strale medesimo.

ST. 12. *Che'n te il furor sia del teban Creonte*. Costui fu zio materno d'Eteocle e di Polinice, ed essendosi essi uccisi in duello sotto le mura di Tebe, vietò con severissime leggi che niuno ne

seppellisse i cadaveri, acciò fossero dalle bestie divorati.

ST. 33. *Si celebrò con cerimonie sante ec.* Gli antichi ne' matrimoni chiamavano *auspice* l' uomo che assisteva allo sposo, e *pronuba* la donna che assisteva alla sposa.

ST. 35. *Forse non men di quel comodo e grato ec.* Allude al racconto di Virgilio nel IV. dell'Eneide, che Enea e Didone nel cacciare fuggendo da un'improvvisa tempesta, si ridussero in una spelonca, ove dettero esecuzione all'accordo fatto tra Venere e Giunone.

ST. 38. *Quel donò già Morgana a Ziliante ec.* Questo racconto è nell'*Orlando Innamorato*, L. 1. C. 24. e 25. e Lib. 2. C. 7. 8. 12. 13.

ST. 44. *Se parte ritta il verno pur ne lassa.* Usa il Poeta qui e altrove la parola *verno* per tempesta di mare, a imitazione dei Latini che si valsero della voce *hiems* così per inverno, come per procella; perchè appunto nella stagione invernale sono più frequenti le tempeste di mare: laonde gli antichi, meno periti dei moderni nell'arte del navigare, terminavano le navigazioni ai primi di Novembre, e le riprendevano ai primi di Marzo. — Le voci *castello* e *balladore* significano, la prima il ponte delle navi, e la seconda, detta anche *ballatoio*, la corsia o sponda intorno intorno alla coperta d'una nave.

ST. 46. *Sopra Limissò venuti — Siamo alle seccagne*, cioè *secche*, luoghi di poca acqua in-

fra mare, e perciò di gran pericolo. *Limissò* città di Cipro, detta *Curio* da Tolomeo. *Satalia* è porto di mare nella Turchia d'Asia in Natolia.

ST. 48. *Al monte Sinai fu peregrino ec.* È espressione marinaresca, e significa, *furono fatti voti di peregrinaggi*, come accade nei gravi rischi di naufragio. Amerigo Vespucci nel suo terzo viaggio dice: *la notte e l'altro giorno sì vi ricrebbe tanta tempesta* (voce spagnuola che vale tempesta di mare) *che dubitammo perderci, e avemmo di FARE PEREGRINI e altre cerimonie, com'è usanza de' marinari per tali tempi.* Ove Angelo Maria Bandini dà la seguente spiegazione: *In occasione di gran tempesta e rischio di naufragare sogliono i marinari e i passeggeri ancora tirare a sorte i nomi di quelli che per pubblico voto si obbligano a fare i tali e tali pellegrinaggi devoti a' santuari più celebri delle loro terre, se scampino dal pericolo; e questo dicesi, fare i pellegrinaggi.*

ivi. *Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino.* È un santuario nell'isola di Candia, che dovea esser celebre a' tempi del Poeta. Il luogo chiamasi *Tines*. Altri dicono essere un santuario sopra un castello chiamato Utino in Aquileia. La voce *to-ma* significa propriamente cade col capo all'ingiù: qui semplicemente per *cade*. Chiamasi *Artimone* la vela maggiore della nave.

ST. 50. *La disiata luce di sant' Ermo.* I fisici riducono a cagioni naturali questo fenomeno lumi-

noso, che suole mostrarsi sulle antenne delle navi quando la tempesta è vicina a calmarsi: ma i marinai cristiani l'attribuiscono a favore divino per mezzo del loro protettore sant' Ermo, il di cui corpo riposa in Gaeta. Quando tal luce è doppia e fiammeggiante, allora è tenuta per salutare; ma quando lo splendore è uno solo, si reputa segno di cattivo augurio. Nella spedizione degli Argonauti, dopo una gran tempesta, si videro questi fuochi aggirarsi intorno al capo di Castore e Polluce figli di Giove, e due dei detti Argonauti, e subito succedette gran calma; e perciò da' marinari Greci erano invocati nelle burrasche Castore e Polluce. La voce *cocchina* significa un palo al quale in tempo di burrasca si suol raccomandare una piccola vela, e dicesi *far vela con trinchetto al palo*. Ved. Alberti, Dizionario.

ST. 51. *Maestro e traversia più non molesta*. Il Vocabolario della Crusca spiega *traversia* per furia di vento, che traversa il corso della nave. *Traversia* è l'agitazione dell'acque del mare, che si urtano, e riurtano.

ST. 53. *Che comanda gittar per poppa spere*. Chiamansi *spere* in termine marinaresco alcuni fasci legati che si gittano da poppa in mare, perchè la nave si arresti alquanto nell'impeto, che le dà il vento. Si vedano le Annotazioni del Redi al suo Dittirambo, *Bacco in Toscana*.

ST. 53. *E caluma la gomona ec.*; cioè allenta la gomona che è la fune alla quale si attacca l'ancora.

ST. 56. *Che non salisser genti della terra*. Qui la voce *salissero* significa uscissero.

ST. 57. *E poi la notte può assaggiar ec.*; cioè fare il saggio: metafora tolta da quelli che fanno prova de' metalli.

ST. 63. *Intanto ripigliar la dura scorza*; cioè l'armatura, per metafora.

ST. 66. *Una che d'anni alla Cumea d'Apollo ec.*; cioè alla Sibilla Cumea, che per vecchissima vien descritta dai poeti. La voce *costuma* vale *costumanza*, e trovasi frequente negli antichi scrittori.

ST. 70. *Nella piazza e nel letto far periglio*; cioè far prova, alla maniera latina.

ST. 74. *Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi ec.* Alessandro Magno non potendo venire a capo di sciogliere il nodo Gordiano, nè volendo mostrarsi vinto in quella prova, tratta la spada lo sciolse tagliandolo.

ST. 78. *Ch'appropinquare ec.*; cioè approssimarsi; voce latina: qui in senso neutro, e al C. 39. ST. 75. in senso attivo. La parte *di verso il freddo plauastro* è la parte di settentrione, ove è il segno dell'orsa, che ha anche la figura d'un plastro o carro.

ST. 79. *Che come manco — Del chiaro era l'oscuro ec.* O havvi qui error di stampa nell'edizione del 1532, o fu inavvertenza dell'autore, doven-

do dire: *Che come manco — Dell' oscuro era il chiaro ec.*, imperocchè il cavallo *era più che mai corbo oscuro e nero, nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco*; onde il chiaro era minore dell' oscuro, e secondo l' edizione del 1532 sarebbe maggiore.

ST. 83. *Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un'otta*; cioè a un' ora, in un medesimo tempo; come *talotta* per talora, *allotta* per allora.

ST. 84. *Quanto nel giuoco delle cacce ec. Caccia* è il termine del giuoco della palla, del pallone, del calcio, e simili.

ST. 87. *Che medico mai più non lo raggiunse*; cioè riunì: *emunse*, cioè cavò, levò via; è voce poetica dal latino.

ST. 103. *Lo sa colui che nulla cosa ha oscura*; cioè lo sa Iddio, che tutto vede, e come disse Dante: *a cui tutti li tempi son presenti*.

ST. 105. *O farla all'uno o all'altro luminario*; cioè al lume del Sole o a quello della Luna, ossia di giorno o di notte. La Scrittura chiama luminari questi due Pianeti.

CANTO VIGESIMO

ST. 1. *Arpalice e Camilla son famose*. Arpalice figlia del re di Tracia, invaso il suo regno da Neottolemo figlio d'Achille, essa rispinse e disfece con gran coraggio il nemico. *Camilla*, regina de' Volaci, prestò assistenza a Turno nella guerra contro Enea.

ST. 5. *Ma l'India, l'Etiopia e 'l freddo Ponto.* Il Ponto è regno dell'Asia minore verso il Settentrione.

ST. 12. *Come piace a colei che qua giù regge;* cioè alla Fortuna.

ST. 14. *Poser per guardia alla città Dictea;* cioè alla città di Candia. Chiama Idomeneo *crudo*, perchè al ritorno da Troia sacrificò il suo figlio.

ST. 15. *Fra cento alme città ch'erano in Creta.* Si trova scritto che l'isola di Creta ai tempi del re Minos avesse cento città; e però dai Greci fu detta *Hecatompolis*. Ved. Plin. Lib. 4. 12.

ST. 21. *Ch'edificar la terra di Tarento.* Oggidì *Taranto*, città della Puglia, edificata, o almeno ristorata da Falento co' suoi compagni, nati non dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il Poeta, ma, secondo *Giustino Lib. 3*, dalle Spartane, mentre i mariti loro guerreggiavano co' Messeni. Alcune edizioni nel secondo verso di questa Stanza invece di *dispendio parchi*, cioè economi, frugali, hanno di *stipendio parchi*, che non vi ha che fare, poichè nè Falento, nè i suoi compagni erano stipendiati da parte alcuna.

ST. 26. *E di limpidi fiumi aver discorsi.* *Discorsi*, per corsi; come *discorrere*, per correre, sono voci usate dal Poeta in più luoghi. Qui, correnti d'acque.

ST. 38. *Nè tra diece fucine ec.* Espressione metaforica, per ripetere ciò che aveva accennato alla St. 30.

ST. 61. *Con la decina sua non fu qui donno*; cioè signore, padrone: dal tatino *dominus*, o piuttosto dalla voce sincopata latino – barbara *domnus* e *dompnus*. Vedi il *Gloss. del Du Cange* alle dette voci.

ST. 63. *Il vedermi lograr ec.* cioè logorare, consumare.

ST. 73. *Degli uomini che Serse ebbe già intorno*. Benchè non siano fra loro d'accordo gli scrittori sul nemero dell'armata sì di terra che di mare, che Serse re di Persia condusse contro la Grecia, concordano però tutti che fosse numerosissima.

ST. 75. *Ella nel porto o fusta o saettia ec.* *Saettia* è una specie di naviglio leggiero e veloce.

ST. 82. *Non tolea ancora ec.*; cioè non togliea; e *tolle* per toglie usato anche altrove dal Poeta.

ivi. *A pena avea la Licaonia prole ec.*; cioè Calisto figliuola di Licaone re d'Arcadia, che fu in orsa convertita, e insieme con Arcade suo figlio portata in Cielo, ove formano due costellazioni situate al polo boreale, l'una detta Orsa maggiore, l'altra Orsa minore. L'Orsa maggiore avendo la figura di carro è detta anche *il Carro*; è perciò il Poeta si valse della voce *aratro*, considerando detta costellazione in quest'ultimo aspetto; e volle indicare il nascer del giorno, quando dà volta il Carro medesimo in Cielo.

ST. 89. *Come talor si getta e si periglia ec.* Il verbo *perigliarsi*, cioè pericolarsi, non è registrato nel Vocabolario; mentre vi è *periglio* per pericolo, e

periglioso per pericoloso. *Esterrefatta* è voce latina, e significa spaventata.

ST. 99. *L'orribil suon ch' a spaventar più gli aggia*; cioè gli abbia. È voce che trovasi frequente negli scrittori antichi.

ST. 100. *Col periglioso capo di Malea*. È un promontorio della Laconia pericoloso ai naviganti a causa degli scogli, e dei venti che vi dominano.

ST. 101. *E sopra Luna ec.* Ved. Canto XVIII. St. 135.

ST. 113. *E siccome vezzosa era ec.* La Crusca spiega bene questo vocabolo per *rincrescevole*, *sazievole*. L'Ariosto mirò ad esprimere gli affettati, sconvenevoli e scortesi modi di questa femmina.

ST. 114. *Di risponder con l'arme non assonna*; cioè non tarda, e propriamente non dorme. In principio della stanza *provallo* per provarlo, a causa della rima.

ST. 115. *Et ogni altro ornamento le fe' porre ec.*; cioè *deporre*, come *posto* per *deposto* al C. 21.

St. 5. Male alcune edizioni leggono qui *torre*, e nel verso seguente *porre*; poichè seguendo questa collocazione si ripeterebbe inopportunamente nel principio della Stanza seguente ciò che in questa sarebbe già stato espresso.

ST. 120. *Avea la donna, se la crespa buccia ec.*; cioè la pelle grinzosa: e per denotare la vecchiezza di Gabrina si serve al solito della comparazione colla Sibilla, come nel Canto precedente Stanza 66. ec.

- ST. 122. *Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta ec.*; cioè si adatta, si conviene.
- ST. 130. *Per assaggiare i paladin di Francia*; cioè per fare il saggio, per provare.
- ST. 131. *Monta a cavallo, e se stesso rampogna*; cioè rimprovera. *Agogna*, che Dante disse anche *agugna*, significa avidamente brama.
- ST. 133. *Hai data ai pesci et agli augei del mare*. Uccelli che negli scogli e nelle vicinanze del mare fanno il loro nido, e vivono di pesci, e di cadaveri galleggianti, o ributtati dall'onde.
- ST. 138. *Cotanto altier che sì mi scherni ec.*; cioè mi schernisci; e sotto, *fessi in mille pezzi*, cioè, facessi in mille pezzi.
- ST. 144. *Il vago sol ec.*; cioè errante. In questo senso disse altrove *legni vaghi*, *vaga fama ec.*

CANTO VIGESIMOPRIMO

- ST. 1. *Nè dagli antiqui par che si dipinga ec.* Imitato da Orazio . . . *et albo rara fides colit Velata panno*.
- ST. 3. *Come s'avesse il morbo sì vicino*. La voce *morbo*, benchè generalmente significhi infermità, qui però vale pestilenza.
- ST. 4. *Da un cavaliere avventuroso ec.*; cioè *avventuriere*; così anche al C. 22. St. 47.
- ST. 6. *E un fratello che solo al mondo avia*; in grazia della rima, *avia* per *avea*.
- ST. 10. *Non fu già l'altro colpo vano e casso*; cioè non fu vano ed inutile, o senza effetto.

- ST. 13. *D'Olanda si partì, d'onde noi semo*; cioè *siamo*, in grazia della rima.
- ST. 16. *L'Acrocerauno d'infamato nome*. A imitazione d'Orazio che disse *infames scopulos Acroceraunia*, a causa degli spessi naufragj che vi fanno i naviganti. È promontorio dell'Albania sul mare Ionio.
- ST. 18. *Ch' in certa sua bisogna ec.*; cioè in certa sua occorrenza.
- ST. 19. *Che soddisfare a quella voglia obliqua*; cioè non retta, ingiusta.
- ST. 25. *Che 'l mio fratello debole et egroto*; cioè infermo: voce latina.
- ST. 28. *E quasi morto . . . riportallo*; cioè *riportarlo*, per la rima.
- ST. 31. *Se la durezza tua prima non molli*; cioè non ammolisci.
- ST. 34. *Cercando va più dentro ch' alla gonna ec.*; cioè va ricercando i suoi vizi non superficialmente, ma dentro se stessa, ossia nell'animo; e *il tutto ne discorre*, cioè va esaminando tutti i mezzi da poter riuscire.
- ST. 43. *Del mio onor altrimenti sarà tratto*. Nel senso che i Latini dicevano *iacta est alea*, di cosa già fatta e irretrattabile; cioè sarà deciso; non vi sarà più rimedio.
- ST. 47. *Il suo marito alla tremenda buca*; cioè alla sepoltura. E sopra, *luca*, cioè risplenda, sia lume.
- ST. 49. *Con esso un colpo ec.*; cioè con un colpo.

L'usò anche Dante: *Con esso un colpo per la man d'Artù.*

ST. 57. *Et era divenuto un nuovo Oreste*, È noto che Oreste, dopo aver vendicata la morte d'Agamennone suo padre coll'uccidere Clitennestra ed Egisto adultero di lei, divenne furioso, sembrandogli aver sempre davanti agli occhi la madre armata di serpi che lo inseguisse.

ST. 59. *Che risanar gl' infermi di silopo*; in grazia della rima in vece di *sciloppo*. Qui può significare non una particolare medicina, ma posione medicinale in generale.

ST. 66. *Dal vecchio udimmo che fe' pochi anzi*; cioè che restò poco in vita, poco sopravvisse. E sotto, la voce *stanzi* significa *alberghi, dimori*. Storia simile a questa di Gabrina e del medico si trova descritta nell'*Asino d'oro* d'Apuleio.

ST. 71. *La tien di quarta e la rifà di quinta*. È frase presa dall'arte della scherma; cioè botta e risposta.

ivi. *E nel viso altrimente era dipinta*; cioè, benchè avesse la rabbia nel cuore, fingeva il contrario.

CANTO VIGESIMOSECONDO

ST. 2. *Ella era tale; e come imposto fummi ec.* Pare che il Poeta intenda parlare d'Isabella sorella d'Alfonso e d'Ippolito d'Este, per denotare, che il descrivere il pessimo carattere di Ga-

brina era per lui un dovere impostogli da colei (da Isabella) che avrebbe potuto servirgli di modello per descrivere le donne virtuose .

St. 2. *Quel che'l maestro suo per trenta nummi ec.* Intende di Giuda il traditore. *Nummi*, danari, voce latina.

ivi. *Nè d' Ipermestra ec.* Una delle cinquanta figlie di Danao, che sola salvò il suo sposo, mentre le altre sorelle uccisero tutte il proprio, la prima notte delle nozze.

St. 6. *E in verso Bursia il cammin tenne; Bursia o Bursa*, città alle falde del monte Olimpo, anticamente capitale dell'impero Ottomanno avanti la presa di Costantinopoli.

St. 9. *Per la schena del mar ec.* Espressione metaforica; e dicesi anche *sul dorso del mare*, e vuol dire a dritto filo, e non più all'orza, come per l'avanti.

St. 10. *E come prima il dolce lito attinge ec.*; cioè tocca il lido, espressione latina. E dice *dolce*, perchè era la sua patria, e perchè dolce riesce il prender terra dopo una pericolosa navigazione.

St. 13. *Escon del bosco dopo un gran discorso.* Ancor qui *discorso* per *discorrimento*, cioè dopo molto correre e aggirarsi.

St. 17. *Del palazzo incantato era diffuso ec.*; cioè diffusamente, a lungo.

St. 26. *Troppo veniva questo Ippogrifo a sesta;* cioè a tempo; opportunamente, a proposito.

St. 33. *Mentre che fur negli errabondi tetti;* cioè

in quel palazzo incantato, pieno d'errori, e d'inganni.

ST. 64. *Senza parlarsi, e fu l'indugia corta. Indugia, per indugio, è voce antica.*

ST. 67. *Quel di Ruggiero che i demoni ignudi ec.*
L'Ariosto dipinge ignudi i demoni che lavorarono lo scudo che fece fare Atlante nell'Inferno, a imitazione degli antichi poeti, che dipinsero ignudi Sterope, Bronte, e Piracmone, che lavoravano nella fucina di Vulcano.

ST. 76. *Che v'avea posta la costuma ria;* cioè la iniqua costumanza e legge introdotta dalla donna di Pinabello.

ST. 82. *Le prime due quando dai regni molli ec.;*
cioè dal regno effeminato d'Alcina.

ST. 97. *Le spalle al bosco testimonio volse,* cioè testimone della morte di Pinabello.

CANTO VIGESIMOTERZO

ST. 3. *Gli avesse a tor degli error suoi la multa;*
la pena, la condannagione; cioè fargli pagare la pena de' suoi errori.

ST. 6. *Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;* cioè gli altri Pianeti, distinti co' nomi degli Dei del gentilesimo.

ST. 12. *Astolfo disse: ormai se de' pennati ec.;* cioè degli uccelli.

ST. 16. *Così si parte col pilota innante — Il nocchier ec.* Da questa espressione dell'Ariosto si vede, che non deve confondersi il *pilota* col *noc-*

chiero. Il *nocchiero* è quello che regola la nave; ma sulle coste, e luoghi ignoti o mal sicuri si serve del *pilota*, perchè guidi e conduca il vascello; questi dopo aver fatto le sue parti ritorna al luogo di sua residenza.

St. 24. *Verso gli avuti con Ruggier complessi*; cioè in paragone degli abbracciamenti di Ruggiero.

St. 36. *Non che il destrier, ma la vettura darli ec.* Mi converrà non solo dargli il cavallo, ma anche la mercede per avermelo prestato, e il prezzo sarà a sua discrezione.

St. 38. *Fa qui disgresso ec.* cioè fa digressione, passa a parlar d'altro.

St. 41. *Come colei che fu, tra l'altre note ec.*; cioè fra le altre sue macchie, e difetti, e scelleraggini.

St. 49. *E quel bel cinto si levò di gremio*; cioè di grembo; voce latina: come sopra St. 46. *patre* per padre.

St. 51. *Che l'ingiusto supplicio è già commesso*; cioè ordinato.

ivi. *Altra esamina*; cioè esame, processo.

St. 54. *Del re Galego ec.*; cioè del re di Galizia.

St. 66. *E molto più gli duol che sia in podesta*; cioè in potere. L'usò anche Dante: *Quando verrà lor nimica podesta*.

St. 75. *Acciò che a punto il tuo desir s'adempie*; cioè s'adempia, in grazia della rima.

St. 78. *Ho sacramento di non cinger spada ec.* Vedi l'*Orlando Innamorato*, Lib. III. C. 2. *Sacramento* per giuramento.

St. 80. *Io sono Orlando, e uccisil giustamente.* Il duello d'Orlando e d'Agricane, e la morte di quest'ultimo sono narrati dal Boiardo Lib. I. C. 19. dell' *Orlando Innamorato*.

St. 84. *Pur che la man dove s'aggraffi giugna.* S'aggraffi, cioè s'attacchi, da aggraffiare, prender col gaffio, afferrare.

St. 85. *Come può il saracin ritrovar sesto;* cioè trovar modo, o via.

ivi. *Che sopra Anteo fe' già 'l figliuol di Giove.* Ercole per vincere Anteo, figliuolo della Terra, che da quella prendeva sempre nuove forze, lo sollevò in alto, e lo soffocò.

St. 90. *La bestia ch'era spaventosa e poltra.* Qui spaventosa vale paurosa; poltra, pigra, qui timida, che si scuote.

St. 93. *Che furo alla vezzosa damigella ec.* Sul significato della voce *vezzosa*, vedi sopra C. 20.

St. 113. *Furo alla,* cioè furono della ec.

St. 101. *Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo;* cioè fastidio o noia per la troppa frescura.

St. 107. *Che fosse culta in suo linguaggio io penso ec.* Alcune edizioni leggono malamente *sculta*; mentre se così dovesse leggersi, non avrebbe aggiunto alla Stanza 110. *Era scritto in Arabico ec.* *Culta* significa qui composta elegantemente. E notisi che nel verso seguente si sottintende la parola *lingua*, per salvare il Poeta da un errore di grammatica, avendo detto qui *linguaggio* in ma-

scolino. Avverte però il Pigna, che l'Ariosto avea scritto da principio così:

» *Che fusse culta in la sua lingua io penso,*
 » *Ed era nella nostra tale il senso,*

e che non piacendogli l'espressione *in la sua lingua* emendò il primo verso come ora si legge, e non s'avvide che nel verso seguente vi restava *nella nostra*, che non può rispondere a *linguaggio*.

ST. 115. *Dando già il Sole alla sorella loco.* Apollo, ossia il Sole, ebbe per sorella Diana, ossia la Luna, ambedue figli di Latona.

ST. 123. *In tanto aspro travaglio gli soccorre;* cioè gli viene in mente.

ST. 129. *Dove Medoro insculse l'epigramma.* *Epigramma* propriamente significa iscrizione, e in questo senso deve qui intendersi.

ST. 133. *Che della più ec.* cioè della maggiore, o intendi della più orrenda.

ST. 135. *Come fosser finocchi, ebuli, o aneti.* *Ebulo* o *ebbio*, specie di sambuco. *Aneto*, pianta simile al finocchio, da cui distinguesi per il sapore.



L'
ORLANDO
FURIOSO

DI
LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO QUARTO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIII.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
Et a Gabrina, e via li manda in pace.
Ma per difender la spada del conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella; e quel con Rodomonte
Aspra battaglia, et alfin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante e ai loro,
Che quasi erano in preda ai gigli d'oro.*

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale,
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder se stesso?

II

Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convien a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III

Ben mi si potria dir: frate tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Chè 'l male è penetrato infin all'osso.

IV

Signor, nell'altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando;
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve, quando
Alcun pastor al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Si come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema,
Con la facilità che torria alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

vi.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

vii

Gli agricoltori, accorti agli altru' esempi,
Lascian nei campi aratri e marre e falci;
Chi monta sulle case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci,)
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VII

Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli, e di corni, rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

X

Fece morir dieci persone e dieci,
Che senza ordine alcuno gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.



Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpa uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.



Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discernere dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.



E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo poi boschi talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nuda li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV

Di qua, di là, di su, di giù discorre
 Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
 Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
 Un fiume d'alta e di scoscossa riva.
 Edificato accanto avea una torre
 Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
 Quel che fe' quivi, avete altrove a udire,
 Chè di Zerbin mi convien prima dire.

XV

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
 Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
 E mosse a passo lento il suo destriero.
 Non credo che duo miglia anco fosse ito,
 Che trar vide legato un cavaliere
 Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
 La guardia aver d'un cavaliere armato.

XVI

Zerbin questo prigion conobbe tosto
 Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
 Era Odorico il Biscaglin, che posto
 Fu come lupo a guardia dell'agnella.
 L'avea a tutti gli amici suoi preposto
 Zerbino, in confidargli la donzella,
 Sperando che la fede che nel resto
 Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII

Come era a punto quella cosa stata,
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX

Almonio disse: poi che piace a Dio
 (La sua mercè) che sia Isabella teco,
 Io posso ben comprender, signor mio,
 Che nulla cosa nuova ora t'arreco,
 S'io vo' dir la cagion che questo rio
 Fa che così legato vedi meco;
 Chè da costei, che più sentì l'offesa,
 A punto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI

Come dal traditore io fui schernito
 Quando da se levommi, saper dei,
 E come poi Corebo fu ferito,
 Ch'a difender s'avea tolto costei.
 Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
 Nè veduto nè inteso fu da lei,
 Che te l'abbia potuto riferire:
 Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII

Dalla cittade al mar ratto io veniva
 Con cavalli eh'in fretta avea trovati,
 Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva.
 Costor che molto a dietro eran restati.
 Io vengo innanzi, io vengo in sulla riva
 Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati;
 Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
 Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

XXIII

La pesta seguitai che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percuise,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch'i medici e che 'l letto per sanarlo.

XXV

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura et arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo
Corebo et io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Et, oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigionio.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L'aver inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII

Ringraziolo anco che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellow, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXX

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ognaltro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.

XXX

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca et erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L'altro ricorre all'arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

XXXI

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimenti
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Che saria lungo a raccontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea, chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne; e vuol che mercè n'abbia.

XXXV

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venìa piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, et esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve;
E così finalmente si risolve.

XXXVIII

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

XXXIX

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Et ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargliene impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL

Poi mirando Odorico: io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'altra fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

XLII

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

XLIII

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

XLV

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse,
Ma vidi già un autor che più ne scrisse:

XLV

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto et ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

XLVI

Zerbin che dietro era venuto all'orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

XLVII

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno
Se non finito che sia il terzo giorno;

XLVIII

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il cavalier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo all'africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrare, e leva al suon la fronte;
E vede Briagliador pascere per l'erba,
Che dall'arcion pendente il freno serba.

L

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensar: .
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

LI

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciosi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

LII

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin sì maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

LIII

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

LIV

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

LV

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando corer folle.

LVII

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando paladino;
Come volesse dir: nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada.

LIX

Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

LX

Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spirti
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII

Dall'altra parte, ovunque il saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin ch'un non gli arrivi.

LXIV

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin sull'arnese:

LXV

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè di rubiconda riga.

LXVI

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, et aver forza e più ardimento,
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

LXVII

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

LXVIII

Quasi sul collo del destrier piegasse
Per l'aspra botta il saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicasse;
Nè disse: a un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX

Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

LXX

Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene,
Chè l'armatura sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXI

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì che 'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXII

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

LXXIII

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino:

LXXV

Chè 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn' altro mal gl'incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell' ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amar mi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva.
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXIX

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di voi
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn' altra pena che vi sia.

LXXX

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

LXXXI

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.

LXXXII

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti che vivi abbian ventura.
Qui forse alcuni capiterà ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

LXXXIII

Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva,
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

LXXXIV

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator Romano:
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

XCV

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
 Non lontano a Marsilia in un castello;
 Dove di sante donne un monastero
 Ricchissimo era, e di edificio bello:
 E per portarne il morto cavaliere,
 Composto in una cassa aveano quello,
 Che in un castel ch'era tra via, si fece
 Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCVI

Più e più giorui gran spazio di terra
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
 Chè pieno essendo ogni cosa di guerra
 Voleano gir più che poteano occulti.
 Al fine un cavalier la via lor serra,
 Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
 Di cui dirò quando il suo loco fia;
 Ma ritorno ora al re di Tartaria.

XCVII

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
 Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
 Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
 Et al destrier la sella e 'l freno tolse,
 E lo lasciò per l'erbe tenerine
 Del prato andar pascendo ove egli volse:
 Ma non ste' molto, che vide lontano
 Calar dal monte un cavaliere al piano.

XCV

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

XCVI

Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro angello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

XCVII

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algieri,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Maudricardo: indarno tenta
 Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
 Così fanciulli o femmine spaventa,
 O altri che non sappia che sieno arme;
 Me non, cui la battaglia più talenta
 D'ogni riposo; e son per adoprarne
 A piè, a cavallo, armato e disarmato,
 Sia alla campagna, o sia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
 Come vento che prima a pena spire,
 Poi cominci a crollar frassini e cerri,
 Et indi oscura polve in cielo aggire,
 Indi gli arbori svella, e case atterri,
 Sommerga in mare, e porti ria tempesta.
 Che 'l gregge sparso uccida alla foresta:

De' duo pagani, senza pari in terra,
 Gli audacissimj cor, le forze estreme
 Parturiscono colpi et una guerra
 Conveniente a sì feroce seme.
 Del grande e orribil suon trema la terra,
 Quando le spade son percosse insieme:
 Gettano l'arme insin al ciel scintille,
 Anzi lampadi accese a mille a mille.

ca

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quel dno re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia,
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

ca

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duq mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere,
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa, et è (presente quella
Che cotant'ama) per uscir di sella.

ca

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carico,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

civ

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
 Colse a punto il figliol del re Agricane.
 Per questo non potè nuocergli al volto,
 Ch' in difesa trovò l' arme troiane;
 Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
 Non sapea s' era vespero o dimane.
 L' irato Rodomonte non s' arresta,
 Che mena l' altro, e par segna alla testa.

cv

Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
 La spada che fischando cala d' alto,
 Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
 Perchè s' arretra per fuggir d' un salto:
 Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
 Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
 Il miser non avea l' elmo di Troia
 Come il patrone; onde convien che muoia.

cvi

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
 Non più stordito, e Durindana aggira.
 Veder morto il cavallo entro gli adizza,
 E fuor divampa un grave incendio d' ira.
 L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
 Ma non più Mandricardo si ritira,
 Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
 Che 'l destrier cadde, et egli in piè si tenne.

cvi

L'African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sù gli arcion si monta,
E resta in piedi o sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta:
Et era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

cvii

Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

cix

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegna, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che spera
Che fra tant'ira sicurtà gli presta
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta.

CXX

Ma viene a Doralice, et a lei narra
Ch'Agramante; Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

CXXI

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

CXXII

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno:

CXIII

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendono aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

CXIV

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni triegua;
E la Superbia v'è che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe' ch'in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

CXV

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea:
Vi mancava uno dei cavalli loro,
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Cantò io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

THE
HISTORY
OF
THE
CITY
OF
NEW-YORK
FROM
1609 TO 1898
BY
JOHN B. HOGAN
NEW-YORK
PUBLISHED BY THE
NEW-YORK HISTORICAL SOCIETY
1898

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano.*

Oh gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude et impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliere
Quivi gran forza il debito e l'onore,
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

II.

Ma più ve l'ebbe Amor; chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguì del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

v

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal quale ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

vi

Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, chè tutti l'assalirò a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

vii

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

viii

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

ix

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli pareva, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

x

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

xi

E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

xii

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, et un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

xiii

A quattro o sei dai colli i capi neuvi
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

xiv

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

xv

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

xvi

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far, or ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

XVII

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi furo molti,
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

XVIII

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi sòn sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine, seco uscir fuor del castello.

XIX

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia et infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

XXI

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: io v'ho veduto altrove;
Et ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII

Che voi m'abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) che non so dove o quando:
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme e porta al lato il brando:
Che nacque meco, e tanto mi somiglia
Che non ne può discernere la famiglia.

XXIII

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un patto
Ci produsse ambi, soernere! ci sanuo.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Et il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenza molta;

XXIV

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV

E se non v' inèscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di saracini
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliere avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrese fronde
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

XXX

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

XXX

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusesse.

XXXII

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
 Cerca nell'arme; e in Africa era nata
 In lito al mar, nella città d'Arzilla,
 A scudo e a lancia da fanciulla usata.
 Per questo non si smorza una scintilla
 Del fuoco della donna innamorata.
 Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
 Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII

Per questo non le par men bello il viso;
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
 Per ciò non torna il cor che, già diviso
 Da lei, godea dentro gli amati lumi.
 Vedendola in quell'abito, l'è avviso
 Che può far che 'l desir non la consumi;
 E quando ch'ella è pur femmina penaa,
 Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV

Chi avesse il sub rammarico e 'l suo pianto
 Quel giorno indito, avria pianto con lei.
 Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?
 D'ogn' altro, amore, o scellerato o santo,
 Il desiato fin sperar potrei;
 Saprei parür la rosa dalle spine:
 Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

XXXVI

In terra, in aria, in mar sola son io.
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, e scellerato et empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

XXXVII

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il finè et ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno,
Altre per altri mezzi e vario modo:
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

XXVIII

Così si duole, e si consuma et ange
 La bella donna, e non s'accheta in fretta.
 Talor si batte il viso e il capel frange,
 E di se contra se cerca vendetta.
 La mia sorella per pietà ne piange,
 Et è a sentir di quel dolor constretta.
 Del folle e van disio si studia trarla,
 Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXIX

Ella ch'aiuto cerca e non conforto,
 Sempre più si lamenta e più si duole.
 Era del giorno il termine ormai corto,
 Chè rosseggiava in occidente il sole,
 Ora opportuna da ritrarsi in porto
 A chi la notte al bosco star non vuole,
 Quando la donna invitò Bradamante
 A questa terra sua poco distante.

XL

Non le seppe negar la mia sorella:
 E così insieme ne vennero al loco,
 Dove la turba scellerata e fella
 Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
 Fece là dentro Fiordispina bella
 La mia sirocchia accarezzar non poco:
 E rivestita di femminil gonna,
 Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

XII

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero,

XIII

Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XIV

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quíete,
D'ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Chè con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augmenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, et una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

XLVII

Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar, ch'indosso avea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

XLVIII

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

XLIX

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

L

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

LI

Faccio o nol faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletta sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

LII

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l'annuizio buono,
Acquistar grazia e riportarne dono.

LIII

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
 Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
 Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
 Con che partita era ella il giorno innante.
 Vien Fiordispina di poco intervallo
 Con feste incontra e con carezze tante,
 E con sì allegro viso e sì giocondo,
 Che più gioia mostrar non potria al mondo.

LIV

Le belle braccia al collo indi mi getta,
 E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
 Tu puoi pensar s'allora la sietta
 Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
 Per man mi piglia, e in camera con fretta
 Mi mena: e non ad ahri, ch'a lei, tocca
 Che dall'elmo allo spron l'arme mi slaoci;
 E nessun altro vuol che se n'impacci.

LV

Poi fattasi arraccare una sua veste
 Adorna e ricca, di sua man la spiega;
 E, come io fossi femmina, mi veste,
 E in reticella d'oro il crin mi lega.
 Io muovo gli occhi con maniere oneste;
 Nè ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
 La voce ch'accusar mi potea forse,
 Si ben usai ch'alcun non se n'accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte
 Persone in sala, e cavalieri e donne,
 Dai quali fummo coa l'onor raccolte,
 Ch'alle regine fassi e gran madonne.
 Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
 Che non sappiendo ciò che sotto gonne
 Si nascondesse valido e gagliardo,
 Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,
 E già un pezzo la mensa era levata,
 La mensa che fu d'ottime vivande,
 Secondo la stagione, apparecchiata;
 Non aspetta la donna ch'io domande
 Quel che m'era cagion del venir stata:
 Ella m'invita, per sua cortesia,
 Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle ormai levate
 Si furo, e paggi e camerieri intorno,
 Essendo ambe nel letto dispogliate,
 Coi torchi accesi che pareva di giorno,
 Io cominciai non vi maravigliate,
 Madonna, se sì tosto a voi ritornò;
 Che forse v'andavate immaginando
 Di non mi riveder fin Dio sa quando.

LIX

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch'aiutar non la potea altrimenti)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Et ho talor con semplici parole
Mossa la terra, et ho fermato il sole.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlar altra risposta
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e a pena vero parmi;
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

LIV

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigile e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

LXVII

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fa', Dio, (diss'ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto:
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX

La cosa stava tacita fra noi
Sì, che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggi mai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi-e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXV

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: fratello, abbiám nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXVI

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue chesia in Francia.

LXXVII

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda, chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuori;
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII

La dura nuova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All'un de' dui, che n'avea visto pruova.

LXXIX

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch' assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fé' di lui gran stima.

LXXX

Et alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; che per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI

L'assedio d'Agramante ch'avea il giorno
Udito dal corrier gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII

Potria in ogn'altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

LXXXI

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vall'Ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbi ella, e quivi d'esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle alfin quando gli accada;
E ben ch'egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar, chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume;
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

I camerier discreti et avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch'ajuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degli nimici resta.

Poi seguita, che essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella che 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC

Voglio (le soggiungea), quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
A ciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

XCI

Voglio quindici di termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta;
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

LXXII

In simili parole si diffuse
 Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
 E seguì con molt'altre, e non concluse
 Fin che non vide tutto il foglio pieno;
 E poi piegò la lettera e la chiuse,
 E suggellata se la pose in seno,
 Con speme che gli occorra il dì seguente
 Chi alla donna la dia secretamente.

LXXIII

Chiusa eh'ebbe la lettera, chiuse anco
 Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
 Che 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
 Col ramo intinto nel liquor di Lete:
 E posò fin ch' un ramo rosso e bianco
 Di fiori sparse le contrade liete
 Del lucido oriente d'ogn' intorno,
 Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

LXXIV

E poi ch'a salutar la nova luce,
 Pei verdi rami incominciar gli augelli,
 Aldigier che voleva essere il duce
 Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
 Ove faccin che dati in mano al truce
 Bertolagi non siano i duo fratelli,
 Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
 Del letto nascio anco quegli altri dai.

xcv

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
E perchè lor pareva discortesìa,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

xcvi

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

xcvii

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura:
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

*Col fratel Malagigi in una fonte,
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello.
La Discordia va intorno, e brighe et onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.*

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

II

Degna d'eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliere;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

III

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigionieri aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavaliere avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV

Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi sull'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

v

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco (non che ci traessi
A correr giostra) a pena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo
Coi qua'd'oggi provarci obbligo abbiamo.

vi

Per tor lor duo de' nostri che prigion
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
(Disse il guerrier) che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi patì abbiate.

vii

Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarne
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'acceptar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliere,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta
E molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito moro,
Conobbero che gli eran saracini,
E videro i prigion in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI

Ruggier rispose: gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

XII

Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carichi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra in mezzo a lance, spade et archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

XIII

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

XIV

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno et un altro andò nei regni bui.

XV

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti,
L'altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi e a menar lance e spade.

XVI

Salta ora in questa squadra et ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco;
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

XVII

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè lasciando il campo saracino
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra a i Maganzesi avea.

XIX

Facea parer questa medesima causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

XX

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivolava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

XXII

Continuando la medesima botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

XXXIII

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, et ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

XXXIV

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come pareva il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi et ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXXV

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

XXVI

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
 Chè non è fante o mulattier che resti.
 Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
 Quei lasciano i prigion, le some questi.
 Furon, con lieti visi e più coi cori,
 Malagigi e Viviano a scioglier presti:
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
 E por le some in terra e i carriaggi.

XXVII

Oltre una buona quantità d'argento
 Ch'in diverse vasella era formato,
 Et alcun muliebre vestimento,
 Di lavoro bellissimo fregiato,
 E per stanze reali un paramento
 D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
 Et altre cose ricche in copia grande;
 Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII

Al trar degli elmi tutti vider come
 Avea lor dato aiuto una donzella.
 Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
 Et alla faccia delicata e bella.
 L'onoran molto, e pregano che 'l nome
 Di gloria degno non asconda; et ella,
 Che sempre tra gli amici era cortese,
 A dar di se notizia non contese.

XXX

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean nella battaglia:
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengon i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fiço,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI

Quivi una bestia uscir dalla foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi;
Anzi nuocer pareva molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte,
Chè v'avea uccisi cardinali e papi;
Contaminato avea la bella sede
- Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

XXXIII

Par che dinanzi a questa Bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroggi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

XXXIV

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro,
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna Fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

XXXVI

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto Mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Et in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla Belva era la vita tolta.

XXXVII

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi;
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance, a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch'abbi autor fin qui fatto memoria.

XXXIX

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe'far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

XLI

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il Mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

XLII

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contami et infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

XLIII

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi;
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor che 'l sol si vede.

XLIV

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non siano l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

XLV

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'Ismano
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esempio.

XLVIII

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

XLIX

Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Et ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

L

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch'altri dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo in ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta,
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

LI

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del Mostro, e l'han, cacciando, stanco;
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

LII

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo, vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, che più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

LIII

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'Isparno onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta Fera;
Et eran pochi verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

LIV

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tepean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

LV

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI

E perchè il luogo ben sapea (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; et in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembante.

LVII

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove nè gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
(Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso).

LVIII

Mi traeva dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia;
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni; e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

LIX

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m'uscio,
Chè me lo tolse un saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

LX

Tutto ieri et oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiano,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

LXI

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto che 'l saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguìto quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al piano e l'altro va su al monte;
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle,
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII

Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra in tanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); et han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna et ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor, lasciò vedersi in gonna.

LXX

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

LXXI

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco et a battaglia chiede.

LXXII

Malagigi e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l' African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagan delle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV

Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXV

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il pagan per quella botta.

LXXVI

Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori et erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull'arme e pallido nel volto.

LXXVII

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Et al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII

Poi ch'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa,
Chè di ragion di guerra così s'usa.

LXXIX

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliere
Alcun di questi c'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son, che mia;
Dunque me tolga a me chi mi desia.

LXXX

So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliere in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Alli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscìo;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimilgiava a Marte.

LXXXI

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un legghier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Penthesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII

Le lance infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII

Bestemmio il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatali arme si martella:
L'armi fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

LXXXVI

La priega poi che le piaccia non solo
 Lasciar quella battaglia o differire,
 Ma che voglia in aiuto del figliuolo
 Del re Troian con essi lor venire;
 Onde la fama sua con maggior volo,
 Potrà far meglio infin al ciel salire,
 Che, per querela di poco momento,
 Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII

Morfisa, che fu sempre disiosa
 Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
 Nè l'avea indotta a venire altra cosa.
 Di sì lontana regione in Francia,
 Se non per esser certa se famosa,
 Lor nominanza era per vero o ciaccia;
 Tosto d'andar con lor partito prese,
 Che d'Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
 Indarno Ippalca per la via del monte;
 E trovò, giunto al loco, che partito
 Per altra via se n'era Rodomonte:
 E pensando che lungi non era ito,
 E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
 Trotando in fretta dietro gli veniva
 Per l'orme ch'eran fresche in sulla via.

LXXXIX

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse.
 La via, ch'una giornata era vicino;
 Perchè s'alla fontana ritornasse,
 Si torria troppo dal dritto cammino.
 E disse a lei, che già non dubitasse
 Che non s'avesse a ricovrar Fróntino:
 Ben le farebbe a Montalbano, o dove
 Ella si trovi, udir tosto le nuove.

XC

E le diede la lettera che scrisse
 In Agrismonte, e che si portò in seno;
 E molte cose a bocca anco le disse,
 E la pregò che l'escusasse a pieno.
 Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
 Prese licenzia, e voltò il palafrend;
 E non cessò la buona messaggiera
 Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

XCI

Seguia Ruggiero in fretta il saracino
 Per l'orme ch'apparian nella via piana;
 Ma non lo giunse prima che vicino
 Con Mandricardo il vide alla fontana.
 Già promesso s'avean che per cammino
 L'un non farebbe all'altro cosa strana;
 Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCIII

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai, lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui
Che fesse un colpo della spada o dui.

XCIV

Aggiungì che sapea ch'era Ruggiero
Che seco per Frontin faceva battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliere
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l'impresa:
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

XCV

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
Et anco il priega che l'impresa aiuti;

XCVI

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimenti ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un ora triegua.

Tom. IV.

8

XCVIII

Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l'angel che sopra gli altri regna.

XCIX

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettore.

C

Portava Mandricardo similmente
L'angel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente;
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier Troiano.

ca

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, chè già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

ca

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto,
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

ca

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettore.

CV

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

CV

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia:
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto,
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

CVIII

Con tal condizion fu stabilita
La triegna e questo accordo ch'è fra noi.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX

La parte che ti pensi, non n'avrai.
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Et a Ruggiero, et a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

CXI

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via et un' altra, e si confonde;
Chè se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli;

CXII

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Et ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

cxi

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea; signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

cxiv

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
(Disse Ruggier) pur che 'l destrier si renda,
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

cxv

Rispose Rodomonte: ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI

Al re d'Algier, come cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

CXVII

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

CXVIII

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi et arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

CXX

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
 Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
 Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
 E tra Ruggiero e 'l saracin si ficca.
 L'uto urta Rodomonte, e lo respinge,
 E da Ruggier per forza lo dispicca;
 L'altra la spada sua, che fu Viviano,
 Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXXI

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
 E che Vivian la spada gli appresenta,
 A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
 E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
 Come il leon che tolto su le corna
 Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
 Sì sdegno et ira et impeto l'affretta,
 Stimula e sferza a far la sua vendetta.

CXXII

Ruggier sul capo al saracin tempesta:
 E se la spada sua si ritrovasse,
 Che, come ho detto, al cominciar di questa
 Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
 Mi credo oh' a difender la testa
 Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
 L'elmo che fece il re far di Babelle,
 Quando muover pensò guerra alle stelle.

CXXIII

La Discordia, credendo non potere
 Altro esser quivi che contese e risse,
 Nè vi dovesse mai più luogo avere
 O pace o triegua, alla sorella disse
 Ch'omai sicuramente a rivedere
 I monachetti suoi seco venisse.
 Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIV

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
 Che fece in su la groppa di Frontino
 Percuoter l'elmo e quella dura scorza
 Di ch'avea armato il dosso il saracino,
 E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
 Piegar per gire in terra a capo chîno;
 E la spada egli ancora avria perduta,
 Se legata alla man non fusse suta.

CXXV

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
 Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
 Et egli aveva a lei fatto altrettanto;
 Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
 Che mai poter falsarlo in nessun canto,
 E stati eran sin quì pari in effetto;
 Ma in un voltar che fece il suo destriero,
 Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXLV

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucchiolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel voler in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXLVI

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXLVII

Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se li fosse Malagigi opposto.

CXXVII

Malagigi, che sa d'ogni malia,
 Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
 Ancor che 'l libro suo seco non sia,
 Con che fermare il sole era possente,
 Pur la scongiurazione, onde solia
 Comandar ai demoni, aveva a mente :
 Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
 Di Doralice, et in furor lo spinge.

CXXIX

Nel mansueto ubino che sul dosso
 Avea la figlia del re Stordilano,
 Fece entrar un degli angel di Minosso
 Sol con parole il frate di Viviano:
 E quel che dianzi mai non s'era mosso,
 Se non quanto ubbidito avea alla mano,
 Or d'improvviso spiccò in aria un salto
 Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

CXXX

Fu grande il salto, non però di sorte,
 Che ne dovesse alcun perder la sella.
 Quando si vide in alto, gridò forte
 (Chè si tenne per morta) la donzella.
 Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
 Dopo un gran salto se ne va con quella,
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
 Che non l'avrebbe giunto una saetta.

CXXII

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furlava il palafreno,
Per la donna aiutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXIII

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, et erra,
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXIV

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXIV

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

CXXV

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli proferiscè in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

CXXVI

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace! e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*I tre guerrier pagani, e 'l buon Ruggiero,
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo moresco ogni guerriero
È per grand' ira, o per grand' odio matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro e fiero,
Che di placarli è il proprio re mal atto.
Indi si parte il re d'Algier confuso,
Che visto s'è dalla sua donna escluso.*

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio et opra.

II

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i cristian ne rimarrian disfatti.

III

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch'alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

IV

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E là Malignità dal ciel bandita
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via d'onde più Carlo afflisce,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

v

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

vi

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch'era col padre, ebbono nuove:

vii

Guardati, Carlo, che 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Credere per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

XI

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

XII

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

XIII

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i saracini, ivi condusse.

XIV

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Cb'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzione di Carlo imperatore;
Et egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta e agevolò le strade.

XV

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo,
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

XVI

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo a gli cristian dar delle busse,
Provide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Couclusion dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

XVIII

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s'udia:
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX

L'esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

XX

Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
A gli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcun in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII

Non era a gli ripari anco arrivato
Del re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o duo l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

XXIV

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch'occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quelli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

XXVIII

Negli ripari entrò de' saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Et è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

XXXII

Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Che 'l ponte non potea supplire a tanti)
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il ginoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un'altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV

Nel viso s'arrossì l'angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida e tradito.
D'accender liti tra i pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno,
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in oblio cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore;
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

XXXVII

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

Iudi le roppe un manico di croce
 Per la testa, pel dosso e per le braccia.
 Mercè grida la misera a gran voce,
 E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
 Michel non l'abbandona, che veloce
 Nel campo del re d'Africa la caccia;
 E poi le dice: aspettati aver peggio,
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come che la Discordia avesse rotto
 Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
 Un'altra volta ritrovarsi sotto
 A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
 Corre a pigliare i mantici di botto,
 Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
 Et accendendone altri, fa salire
 Da molti cori un alto incendio d'ire.

E Rodomontè e Mandricardo e insieme.
 Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
 Li fa tutti venire, or che non preme.
 Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
 Le differenze narrano, et il seme
 Fanno saper da cui produtte foro:
 Poi del re si rimettono al parere,
 Chi di lor prima il campo debba avere.

XII

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fu l'istanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

XIII

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrere l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XIV

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto,
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

XLV

Con prieghi il re Agramante e buon ricordo:
Fa quanto può perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

XLV

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Madricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII

Giacea non lungi da Parigi un loco,
 Che volgea un miglio o poco meno intorno:
 Lo cingea tutto un argine non poco
 Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
 Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
 Le mura e i tetti et a ruina andorno.
 Un simil può vederne in su la strada,
 Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII

In questo loco fu la lizza fatta,
 Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
 Con due capaci porte, come s'usa.
 Giunto il dì ch'al re par che si combatta
 Tra i cavalier che non ricercan scusa,
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
 Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX

Nel padiglion ch'è più verso ponente
 Sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
 Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
 L'ardito Ferrati con Sacripante.
 Il re Gradasso e Falsiron possente
 Sono in quell'altro al lato di Levante,
 E metton di sua man l'arme troiane
 In dosso al successor del re Agricane.

I

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

II

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne;
Tra qual di Stordilano sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

III

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al franco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne veniva;
Quando nel nome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

LV

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli se per forza o patto
 L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
 E Mandricardo disse ch'avea fatto
 Gran battaglia per essa con Orlando;
 E come finto quel s'era poi matto,
 Così coprire il suo timor sperando,
 Ch'era d'aver continua guerra meco,
 Fin che la buona spada avesse seco.

E dicea ch'imitato avea il castore,
 Il qual si strappa i genitali sui,
 Vedendosi alle spalle il cacciatore,
 Che sa che non ricerca altro da lui.
 Gradasso non udì tutto il tenore,
 Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
 Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
 Ci ho speso, che è ben mia debbitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
 Ch'io voglio questa; e non ti paia nuovo.
 Pazzo d'saggio, ch'Orlando se ne vada;
 Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
 Tu senza testimoni in su la strada
 Te l'usurpasti; io qui l'ite ne muovo.
 La mia ragion dirà mia scimitarra;
 E faremo il giudicio nella sbarra.

LX

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa' che Rodomonte lo consenta.

LXI

Fa' che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda,
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXII

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme;
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarmi:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

LXII

Se turbarete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

LXIII

E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV

Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va' indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,

LXVII

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d'Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

LXVII

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la Spada d' Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

LXX

Mentre studia placarli il re Agramante,
Et or con questo et or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Et egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

LXXI

Et eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavaliere
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

LXXII

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: et avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimenti d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcun antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI

Ma per la compagnia che (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII

Gli è teco cortesia l'esser villano,
Disse il Cirasso pien d'ira e di sdegno:
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimenti.

LXXVIII

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo et ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tuttò con la spada si ricuopra.

LXXIX

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.

LXXX

Ma Ferraù, ma Serpentino arditì
Trasson le spade, e si cacciar tra loro.
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popol Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io provveggo.

LXXXII

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
Frena l'orgoglio e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII

Il re Circasso il suo destrier non vuole
 Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
 Se non s'umilia tanto di parole.
 Che lo venga a pregar che glie lo presti,
 Rodomonte, superbo come suole,
 Gli risponde: nè 'l ciel, nè tu faresti
 Che cosa che per forza aver potessi,
 Da altri che da me, mai conoscessi.

LXXXIV

Il re chiede al Circasso, che ragione
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
 E quel di parte in parte il tutto espose,
 Et esponendo s'arrossisce in volto,
 Quando gli narra che 'l sottil ladrone
 Ch' in un alto pensier l'aveva colto,
 La sella su quattro aste gli suffolse,
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
 Tosto che 'l furto del cavallo udì,
 In viso si turbò, chè le sovvenne
 Che perdè la sua spada ella quel dì:
 E quel destrier che parve aver le penne
 Da lei fuggendo, riconobbe qui:
 Riconobbe ancor il buon re Sacripante,
 Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
 Brunel di questo aveano udito spesso,
 Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
 E far palesi cenni ch'era desso;
 Marfisa sospettando, ad informarsi
 Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
 Tanto che venne a ritrovar che quello
 Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXVII

E seppe che pel furto ond'era degno
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,
 Dal re Agramante al Tingitano regno
 Fu, con esempio inusitato, assunto.
 Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
 Disegnò vendicarsene a quel punto,
 E punir scherni e scorni che per strada
 Fatti l'avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
 Chè del resto dell'arme era guernita.
 Senza osbergo io non trovo che mai diece
 Volte fosse veduta alla sua vita;
 Dal giorno ch'a portarlo assuesce
 La sua persona; ioltre ogni fede ardita.
 Con l'elmo in capo andò dov'era fra i primi
 Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in mala man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

XC

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'interpo accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marlisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
A costui tolles, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenza gli vo sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

XCI

Ma perchè si potria forse imputar me
 C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
 Mentre che questi, più famosi in arme,
 D'altre querele son tutti impediti;
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
 In tanto o vieni o manda chi l'aiù;
 Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
 Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCII

Di qui presso a tre leghe a quella torre
 Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
 Senza più compagnia mi vado a porre
 Che d'una mia donzella e d'un valletto.
 S'alcuno ardisce di venirmi a torre
 Questo ladron, là venga ch'io l'aspetto.
 Così disse ella; e dove disse, prese
 Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIII

Sul collo innanzi del destrier si pone
 Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
 Piange il misero e grida, e le persone,
 In che sperar solia, chiama per nome.
 Resta Agramante in tal confusione
 Di questi intrichi, che non vede come
 Poderli sciorre; e gli per via più greve
 Che Marfisa Brunel così gli leve.

xcv

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
Auzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

xcvi

Ma il re Sobrino il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

xcvii

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire,
Che s'abbia la giustizia ad esequire.

xcviii

Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacchia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

xcix

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

c

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne et esca va aggiungendo al fuoco;
E gridà sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

ci

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

cxi

Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo
Che non l'avrebbe Apolline espedita.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

cxi

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trovò sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

S'appiglia al fin come a miglior partito,
(Di che amendui si contentar gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Et ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia et erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudizio vano.

CVII

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Et indi alla donzella se n'andaro:
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

CX

Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei signor, di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Et uscì dei Moreschi alloggiamenti.

CXI

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

CXII

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

cxiii

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricoverarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

cxiv

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

cxv

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s'era tolto dal sentiero:
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo e restò preso,
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

CXVII

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII

Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

CXX

Credo che t'abbia la natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom che senza te saria giocondo:
Come ha prodotto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo?
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo.
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggio che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrâte,
Per pestilenzia eterna al mondo nato.

CXXII

Con queste et altre et infinite appresso
Querele, il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar somnesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buoue sien creder si dee.

CXXIII

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiestro, e in verso e in prosa.

CXXV

Il saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto;
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno :
Ch'ad uso dell'esercito condotto
Da molti lochi vettovaglie avieno ;
Perchè in poter de' Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

CXXIX

Le vettovaglie in carra et in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXX

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco .
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Chè 'l saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

CXXI

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore,
Chè la presenza gli diè certo avviso
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

CXXII

Il buono ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e beni suoi s'avea salvati,
Per servir, quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il saracin muto e pensoso.

CXXIII

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all'oste e a gli altri circostanti,
Se d'essi alcuno avea moglie a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

CXXXVII

Io fui già nell'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venìa, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX

E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi),
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

Rispose il saracin: che puoi tu farmi
Che più al presente mi diletta e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra; ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

L'

ORLANDO FURIOSO



CANTO VIGESIMOTTAVO



ARGOMENTO

*Contro le donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace:
Indi verso il suo regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Qui d' Isabella nuovo amor l' accende,
Ma sì l' impedimento gli dispiace
Del frate ch' ella ha seco in compagnia,
Che 'l fellon gli dà morte acerba e ria.*

¹
Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia,
A questa che l' ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia;
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II

Lasciate questo Canto, chè senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenza nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

III

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliere,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

IV

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, et a ciascun così pareo;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

v

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto che, di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenza e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

vi

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or della bella mano,
Et avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea gli fu risposto.

vii

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adequi e passi.

Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla moglie, re,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

xi

Partisse, e in pochi giorni ritrovasse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

xii

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fé' far per comparire adorno,
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

xiii

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco,
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

XV

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Et il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, et al marito diede.

XVI

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn'or gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, et accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o rïa fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII

La notte ch'andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorò nel letto.

XVIII

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l'avea lasciata.
Lasso (dicea tra se), di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

XIX

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

XX

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto e disse: addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sol a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

XXII

S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata ~~moglier~~, gli fu interdetto.

XXIII

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV

Cambiato a tutti parve esser nel voko,
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto;
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV

Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli et arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.

XXVII

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Crèsciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII

Oltre ch'a Fausto increzca del fratello
Che veggia a simil termine condotto,
Via più gl'incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXX

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudizio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ría,
Che più non pareva quel ch'esser solia.

XXX

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere,
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

XXXI

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provision che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo, chè 'l pensier malvagio
Ch'ha della rìa moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII

In capo della sala, ove è più scuro,
(Che non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Et anco agli occhi suoi propri non crede.

XXXIV

Quindi scopria della regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lotta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

XXXV

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito;
Più bello e più cortese? oh che appetito!

XXXVI

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

XXXVII

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesimo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

XXXVIII

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

XL

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

XLI

Giurar lo fé' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Si che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

XLII

Il re, ch'ogn' altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la dionesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII

Ma in casa di Sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

XLIV

Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara et acra,
Poi che giurato avea su l'ostia sacra.

XLV

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrateghe,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.

XLVI

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII

La lunga assenza, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dall'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre dei Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch'altrettante che pregaron loro.

XLIX

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor che nell'altrui
Femmine, fedè e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte
Senza mettersi a rischio della morte.

L

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosia.
E perchè (dicea il re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

LI

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere,
Chè mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

LII

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovarò al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che teneva albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

LIII

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronziui;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

LVI

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovane già stette
A'servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fe' semblante,
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnavo, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

LX

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI

Come potrò (diceagli la fanciulla),
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
'Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Chè mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV

Avea Giocondo, et avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse...
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito;
Si come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi..

LXVI

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII

Anch'io (soggiunse il re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
 L'altro, che sono a grave lite insieme.
 Vengon da' moti ad un parlar che punge;
 Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
 Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
 E della fraude esser scoperta teme)
 Per fare in viso l'uno all'altro dire
 Quel che negando ambi parean mentire.

LXX

Dimmi (le disse il re con fiero sguardo),
 E non temer di me nè di costui,
 Chi tutta notte fu quel sì gagliardo
 Che ti godè senza far parte altrui?
 Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
 La risposta aspettavano ambedui.
 Fiammetta a' piedi lor si gitò, inoerta
 Di viver più, vedendosi scoperta.

LXXI

Domandò lor perdono, ch'è d'amore
 Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
 E da pietà d'un tormentato core
 Che molto avea per lei patito, vinta,
 Caduta era la notte in quello errore:
 E seguitò, senza dir cosa finta,
 Come tra lor con speme si condusse,
 Ch'ambi credesson che l'compagno fusse.

LXXI

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
 Di maraviglia e di stupor confusi;
 Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
 Ch' altri duo fusson mai così delusi:
 Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
 Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
 Potendo a pena il fiato aver del petto,
 Addietro si lasciar cader sul letto.

LXXII

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
 Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
 Disson tra lor: come potremo avere
 Guardia che la moglier non ne l'accocchi,
 Se non giova tra duo questa tenere,
 E stretta sì che l'uno ed l'altro tocchi?
 Se più che crini avesse occhi il marito,
 Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
 Nè di tante una è ancor che ne contrasti.
 Se proviam l'altre, fian simili anch' elle;
 Ma per ultima prova costei baste.
 Dunque possiamo creder che più folle
 Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
 E se son come tutte l'altre sono,
 Che torniamo a goderele fia buono.

LXXIV

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a ponente, volsero a levante;
Et alle mogli lor se ne tornarono,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

LXXV

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria dalla millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, chè sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna,
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII

A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche et infami).

LXXX

Conoscete alcun voi che non lasciasse
 La moglie sola, ancor che fosse bella,
 Per seguire altra donna, se sperasse
 In breve e facilmente ottener quella?
 Che farebbe egli, quando lo pregasse,
 O desse premio a lui donna o donzella?
 Credo, per compiacere or queste or quelle,
 Che tutti lasciaremmovi la pelle.

LXXXI

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
 Le più volte cagione avuta n'hanno.
 Del suo di casa li veggon svogliati,
 E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.
 Dovriano amar, volendo essere amati;
 E tor con la misura ch'a lor danno.
 Io farei (se a me stesse il darla e torre)
 Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII

Saria la legge, ch'ogni donna colta
 In adulterio, fosse messa a morte,
 Se provar non potesse ch'una volta
 Avesse adulterato il suo consorte:
 Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
 Nè temeria il marito nè la corte.
 Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
 Non far altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura et omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcun esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio;
Ma il saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo et empio,
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI

Però ch'avendo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua della sponda.
Quella, non molto grande e poco carica,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

LXXXIX

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

XC

Come l'infermo che diretto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uovo o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI

Non puote in nave aver più pazienza
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre et altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celibero monte,
Rende an al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che per sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

xcv

Standovi un giorno il saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

xcvi

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro:
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

xcvii

Come ch'in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti,
Et altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII

Tosto che 'l saratin vide la bella
 Donna apparir, messe il pensiero al fondo
 Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
 Schiera gentil che pur adorna il mondo.
 E ben gli par dignissima Isabella,
 In cui locar debba il suo amor secondo,
 E spegner totalmente il primo, a modo
 Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX

Incontra se le fece, e col più molle
 Parlar che seppe, e col miglior sembante,
 Di sua condizione domandolle:
 Et ella ogni pensier gli spiegò innante,
 Come era per lasciare il mondo folle,
 E farsi amica a Dio con opre sante.
 Ride il pagano altier, ch'in Dio non crede,
 D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

C

E chiama intenzione erronea e lieve;
 E dice che per certo ella troppo erra;
 Nè men biasmar, che l'avarò si deve,
 Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
 Alcuno util per se non ne riceve,
 E dall'uso degli altri uomini il serra.
 Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
 E non le cose belle et innocenti.

c

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrere la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sede al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

c

E poi ch'in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

L'

ORLANDO FURIOSO



CANTO VIGESIMONONO



ARGOMENTO

*Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del pagano,
Il quale avvisto del su' error, con mesta
Fronte acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.*

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno;
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

II

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III

Ma che parlò come ignorante e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

IV

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera e calda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita che l'è soudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

v

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto,
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch'al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese:

vi

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè 'sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

vii

Et altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni in vano;
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
 S'ebbe da canto il garrulo eremita,
 Si ritornò con viso men turbato
 Verso la donna mesta e sbigottita;
 E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
 Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
 E 'l suo conforto e la sua cara speme,
 Et altri nomi tai che vanno insieme.

■

E si mostrò sì costumato allora,
 Che non le fece alcun segno di forza.
 Il sembiante gentil che l'innamora,
 L'usato orgoglio in lui spegne et annorza:
 E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
 Passar non però vuole oltre alla scorza;
 Chè non gli par che potesse esser buono,
 Quando da lei non lo accettasse in dono.

■

E così di disporre a poco a poco
 A' suoi piaceri Isabella credea.
 Ella, che in sì solingo e strano loco,
 Qual topo in piede al gatto, si vedea,
 Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
 E seco tuttavolta rivolgea
 S'alcun partito, alcuna via fosse atta
 A trarla quindi immacolata e intatta.

XVI

Fa nell'animo suo proponimento
 Di darsi con sua man prima la morte,
 Che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
 E che le sia cagion d'errar sì forte
 Contra quel cavalier ch'in braccio spento
 Le avea crudele e dispietata sorte;
 A cui fatto have col pensier devoto
 Della sua castità perpetuo voto.

XVII

Crescer più sempre l'appetito cieco
 Vede del re pagan, nè sa che farsi.
 Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
 Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
 Pur discorrendo molte cose seco,
 Il modo trovò al fin di ripararsi,
 E di salvar la castità sua, come
 Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XVIII

Al brutto bananù che le veniva
 Già contra con parole e con offetti
 Privi di tutta quella comtesia
 Che mostrata le avea ne' primi detti;
 Se fate che con voi sicur io sia
 Del mio onor (disse) che ch'io non ne sospetti,
 Cosa all'incontro vi darò che molto
 Più vi varrà ch'avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
 Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
 Non disprezzate un perpetuo contento,
 Un vero gaudio a nullo altro secondo:
 Potrete tuttavia ritrovar cento,
 E mille donne di viso giocondo;
 Ma chi vi possa dar questo mio dono,
 Nessuno al mondo, e pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
 Venendo, e so dove trovarne appresso,
 Che bollita con ellera e con ruta
 Ad un fuoco di legna di cipresso,
 E fra mani innocenti indi premuta,
 Manda un liquor, che chi si bagna d'esse
 Tre volte il corpo, in tal modo l'indura
 Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
 Un mese invulnerabile si trova.
 Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,
 Chè sua virtù più terquise non giova.
 Io so far l'acqua, et oggi ancor farella;
 Et oggi ancor voi ne vedrete prova:
 E vi può, s'io non fallo, esser più grata
 Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta voluntate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

XVIII

E servaralle fin che vegga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sforzasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Chè far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

XX

Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
 Colson dell' erbe e con radici e senza,
 Tardi si ritornaro alla lor stanza,
 Dove quel paragon di continetiza
 Tutta la notte spende che l' avanza,
 A bollir erbe con molta avvertenza:
 E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
 Si trova ognor presente il re d' Algieri;

XXI

Che producendo quella notte in giuoco
 Con quelli pochi servi ch' eran seco,
 Sentia, per lo calor del vicin fuoco
 Ch' era rinchiuso in qtiello angusto speco,
 Tal sete, che bevendo or molto or poco,
 Duo barili votar pieni di greco,
 Ch' aveano tolto uno o duo giorni innanti
 I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII

Non era Rodomonte usato al vino,
 Perchè là legge sua lo vieta e danna:
 E poi che lo gustò, liquor divino
 Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
 E riprendendo il rito saracino,
 Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna:
 Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
 Girare il capo, a tutti come un toro.

xxiii

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

xxiv

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

xxv

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

xxvi

Quel se' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del saracino.
Alma, ch'avesti più la sede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

xxvii

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

xxviii

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse;
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

XXX

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXXI

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'anima casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che poi che 'l troppo vino ebbe digesto
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXII

Placare o in parte satisfacer pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXIII

Di tutti i lochi intorno fe' venire
 Mastri, chi per amore e chi per tema;
 E fatto ben seimila uomini unire
 De' gravi sassi i vicin monti scema,
 E ne fa una gran massa stabilire;
 Che dalla cima era alla parte estrema
 Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
 La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

XXIII

Imita quasi la superba mole
 Che fe' Adriano all'onda tiberina.
 Presso al sepolcro una torre alta vuole,
 Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
 Un ponte stretto e di due braccia sole.
 Fece sull'acqua che correa vicina.
 Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
 Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXIV

A duo cavalli che venuti a paro,
 O ch'insieme si fossero scontrati;
 E non avea nè sponda nè riparo,
 E si potea cader da tutti i lati.
 Il passar quindi vuol che costi caro
 A guerrieri o pagani o battezzati;
 Chè delle spoglie lor mille trofei
 Promette al cimiterio di costei.

XXXV

In dieci giorni e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII

Aveasi immaginato il saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chiuo,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII

Molti fra pochi dì vi capitaro.
 Alcuni la via dritta vi condusse;
 Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
 Altra non era che più trita fusse:
 Altri l'ardire e, più che vita caro
 L'onore, a farvi di se prova indusse;
 E tutti, ove acquistar credean la palma,
 Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

XXXIX

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,
 Si contentava d'aver spoglie et armi;
 E di chi prima furo, i nomi piani
 Vi facea sopra, e suspendeale ai marmi:
 Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
 E che in Algier poi li mandasse parmi.
 Finita ancor non era l'opra, quando
 Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL

A caso venne il furioso conte
 A capitar su questa gran riviera,
 Dove, come io vi dico, Rodomonte
 Fare in fretta facea, nè finito era,
 La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
 E di tutte arme, fuor che di visiera,
 A quell'ora il pagan si trovò in punto,
 Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre;
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

XLII

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto
(Disse il pagano); e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro di Parigi.

XLIV

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

XLV

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

XLVI

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava;
L'estrema forza a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

XLIX

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

I

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne et atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

II

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani ch'innante
Avean di legna un loro asino carico:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII

Orlando non risponde altro a quel detto
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV

Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

LV

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì ch'in duo pezzi lo straccia;

LVI

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII

E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII

Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

LIX

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritoruar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

LXI

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto.
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

LXIII

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Feri il destrier che 'l saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesimo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

LXVII

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E sele vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, et entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

LXIX

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arrecà in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carico,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: cammina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXI

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
De'sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce, et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'asconde;,
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello et anco
Il cavalier che dato l'avea!
Chè se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill'altri a un tratto.

II

Ma simile son fatto ad un infermo,
 Che dopo molta pazienza e molta,
 Quando contra il dolor non ha più schermo,
 Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
 Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
 E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
 Ma quel c'ha detto non può far non detto.

III

Ben spero, donne, in vostra cortesia
 Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
 Voi scuserete, chè per frenesia,
 Vinto dall'aspra passion vaneggio.
 Date la colpa alla nimica mia,
 Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
 E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
 Sallo Iddio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

IV

Non men son fuor di me che fosse Orlando,
 E non son men di lui di scusa degno;
 Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
 Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
 Moltu di la cavalla strascinando
 Morta, come era, senza alcun ritegno;
 Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
 Gli fu forza il cadavero lasciare.

V

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

VI

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va scorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto ch'in pochi dì nè riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

IX

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe più che 'l terzo del paese.

X

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

XI

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carica.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

XII

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre
Ch'invan contrasta, e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

XIII

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

xiv

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

xv

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla vèntura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

xvi

Lasciamo il paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro;
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale;
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII

Della sentenza Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovane Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

xx

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

xxi

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ogn'ora,
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

xxii

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

XXIII

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; et accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbìa a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Et ugal forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV

Un semplice fanciul nell'urna messé
La mano, e prese un breve; e vennè a caso
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV

Ogni suo studio il sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una,

XXVI

Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier chi all' altro, come è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII

La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXX

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel c'ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tal accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

XXXI

Ma più del re, ma più d'ognun ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

XXIII

Lassa! (dicea) che ritrovar poss'io
 Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
 S'or contra questo, or quel, nuovo disio
 Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
 C'ha potuto giovarè al petto mio
 Il gaudio che sia spenta la battaglia
 Per me da voi contra quell'altro presa,
 Se un'altra non minor se n'è già accesa?

XXIV

Oimè! ch'in vano i' me n'andava altiera
 Ch'un re sì degno, un cavalier sì forte
 Per me volesse in perigliosa e fiera
 Battaglia porsi al rischio della morte;
 Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
 Non meno esporvi alla medesima sorte.
 Fu natural ferocità di core.
 Ch'a quella v'instigò, più che 'l mio amore.

XXV

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
 Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,
 Per lui vi prego, e per quel gran flagello
 Che mi percuote l'anima e che m'accora,
 Che non vi vaglia, se 'l candido augello
 Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
 Utile o danno a voi non so ch'importi
 Che lasci quella insegna o che la porti.

XXXV

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolee pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose.

XXVIII

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovrete esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXIX

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Et è pur d'altra fama che Ruggiero.

XL

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone et Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesimo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Et or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Et or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de'Ruggier metter paura?

XLII

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna,
E l'avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

L

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

LI

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spese,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta sull'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conosceva lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV

Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliere.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettore era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fuo,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

LVI

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Briegliadoro un salto.
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII

Levossi in sulle staffe, et all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al daro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

LVIII

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta temprà poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

LX

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'angel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

LXI

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegno.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

LXII

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

LXIII

Dell'un come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'angel bianco,
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

LXV

Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita:
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesimo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agrigane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i meriti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne'suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

LXXIV

Con molta diligenza il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide ch'assai gli saria grato,
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

LXXVII

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII

E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse;
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX

L'aver Ruggiero ella aspettato; e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despetto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX

Lesse la carta quatturo volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXIII

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXIV

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole et altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servirebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXV

I conforti d'Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn'ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch'una causa et un'altra sì lo trasse,
Che gli fa forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugua che col Tartaro ebbe.

LXXXVII

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

LXXXVIII

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri o che l'applauda.

LXXXIX

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera, aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

XC

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore,
Che di lui prima duo n'erano nati,)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

XCI

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

*

xcii

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti,
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

xciii

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi,
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

xciv

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

FINE DEL TOMO QUARTO

ANNOTAZIONI

CANTO VIGESIMOQUARTO

- STANZA 2. *Che li fa uscire*; cioè che li produce.
- ST. 6. *Ch' al novissimo di forse sia desto*; cioè gli stese in terra addormentati in maniera, che forse il giorno del giudizio universale si desteranno. È detto iperbolicamente, per esprimere la forza delle percosse d' Orlando.
- ST. 19. *E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia ec.*; cioè sotto l' anche, secondo l' antico cerimoniale, espresso dal Poeta C. 18. St. 69.
- ST. 23. *La pesta seguitai*; cioè l' orme. E più sotto, la parola *greppi* esprime luoghi dirupati e selvaggi.
- ST. 33. *Se mai per prieghi ira di cor si emunse, da emungere* trarre, scemare, vuotare.
- ST. 38. *Quando in amor la colpa si riflette*; cioè si ripiega, si rimanda, si ritorce.
- ST. 49. *E trova l' elmo poi, non quel famoso ec.* perchè quello d' Almonte cadde nelle mani di Ferraù. C. 12. St. 60. e seg.
- ST. 51. *Intanto lungo la corrente doccia*; cioè lungo il canale d' acqua corrente. E sotto, la voce *roccia* significa rupe, o scoglio.
- ST. 59. *Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia.* Al-
- Tom. IV.

lude a quando fu vittorioso al castello della fata di Soria, per cui divenne possessore dell'armi d'Ettore, come è scritto nell'*Orl. Inn.*

ST. 61. *Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.* A imitazione di Virgilio, che nel L. VI. dell'Eneide in un bosco di mirti (pianta sacra a Venere) colloca le anime di coloro che morirono per amore.

ST. 66. *Così talora un bel purpureo nastro ec.*

Così talora ho veduto un bel nastro porporino, legato per maniglia al polso della donna amata, partire, cioè distinguere la bianca mano di lei dalla tela d'argento, che le veste il braccio, e fino al polso le scende.

ST. 79. *Che disperato nel profondo oscuro*

Vo dallo 'nferno ec. Dice *Inferno* poeticamente per luogo sotterraneo, ove secondo i Gentili andavano tutte le anime dopo la morte.

ST. 82. *Che me' morti che vivi ec. Me' per meglio,* migliore.

ST. 89. *E ch'eran l'altre transitorie e flusse;* cioè instabili, non permanenti: voce latina.

ST. 90. *Convien che l'abbia ovunque stia ec.* Probabilmente l'idea di far condur seco ad Isabella la cassa col cadavere di Zerbino, la suggerì al Poeta ciò che accadde a' suoi giorni in Giovanna regina di Castiglia, che ne' suoi viaggi seco conduceva la cassa colle ossa di Filippo d'Austria suo marito. La voce *unque*, nel primo verso, per *mai*, è usata da Dante e da altri.

ST. 96. *Qual buono astor che l'anitra o l'acceg-*

gio. ec. L'*acceggia* è un uccello più noto sotto il nome di beccaccia. L'*astore* è uccello di preda simile allo sparviere.

ST. 98. *Cui la battaglia più talenta ec.*; cioè va a talento, aggrada, piace.

ST. 101. *Non si parton d' un cerchio angusto e poco.* Poco per stretto, piccolo, l'usò anche Dante — *che ne' fianchi è così poco.*

ST. 103. *E più lo sforzan martinelli è lieve.* Strumenti con cui si caricano le grandi balestre, o si sollevano pesi.

ST. 107. *Lascia le staffe, e su gli arcion si monta;* cioè si sostiene.

ST. 110. *Narrato il caso, con prieghi ne inarra;* cioè incaparra, impegna.

ST. 115. *Sì come piacque a chi di lor potea;* sottintendi *disporre*; parla di Doralice.

CANTO VIGESIMOQUINTO

ST. 14. *Forse, il gran diavol, non quel dello 'nferno ec.* Parla d'un cannone del duca Alfonso I. di Ferrara, che per la sua grandezza, e pel danuo, che portava ai nemici, fu detto il *gran Diavolo*. Ne parla il Giovio nella *Vita d'Alfonso*, e il Muratori nel T. 2. delle *Antich. Est. C.* 14.

ST. 15. *Falerina, per dar morte ad Orlando ec.* Vedi l'*Orlando Innamorato* L. 2. C. 4.

ST. 20. *Nè la relazion di grazie ec.*; cioè il riferire, il render grazie.

ST. 24. *Ma poi ch'un giorno ella ferita fu ec.* Come Bradamante, ferita nella testa da Daniforte, ch'ella uccise, smarrita capitasse a un romitaggio, e come l'eremita le tagliasse i capelli per medicarla, lo narra il Boiardo nel Libro 3. C. 8. dell'Orl. Inn. verso la fine.

ST. 27. *Io non credo che favola si conte ec.* Questa storia di Bradamante, che l'Ariosto qui ripiglia e seguita, fu imaginata dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato* L. 3. C. 9.

ST. 32. *Che gloria, qual già Ippolita e Camilla, ec.* Ippolita fu una valorosa Amazzone, che con Ercole e con Teseo ebbe battaglia. Camilla fu una vergine guerriera regina de' Volsci, celebrata nell'Eneide da Virgilio.

ST. 36. *La moglie del re Nino ec.* Accenna qui la storia di Semiramide, che amò il figlio, di Mirra che amò il padre, e di Pasífae che s'invaghì del toro. Vedi le favole.

ST. 45. *Che Bradamante ha del partir già detto.* Ha stabilito di partirsi, ha preso congedo. È il *vale facto* o il *vale dicto* de' Latini. Il ginetto è un cavallo di Spagna buono da cavalcare.

ST. 46. *Che di lei non sentendo ec.*; cioè non avendo notizia di lei.

ST. 61. *Che vivo dentro a questa chiara linfa;* cioè dentro a quest'acqua. È voce latina derivata dal Greco.

ST. 69. *Non con più nodi i flessuosi acanti ec.* Negli ornamenti di Architettura sono di grau-

de uso le foglie d'acanto nelle colonne, capitelli ec.

ST. 74. *Con Lanfusa crudel s'è convenuto*. Lanfusa fu madre di Ferraù, come fu avvertito nel C. I.

ST. 77. *Sopra me quest'impresa tutta chero*. È voce spagnuola derivata dal *quaerere* dei Latini, e significa *voglio*. L'usò anche il Petrarca, e l'Autore in altri luoghi.

ST. 80. *Et alla mensa, ove la Copia fuse ec*. L'Abbondanza col corno della capra Amaltea, che nutrì Giove nell'isola di Creta. Vedi le favole.

ST. 83. *Gli era l'avviso riuscito lunge*. La sua opinione gli era riuscita lontana dal vero.

ST. 91. *La grave ossedion ec*. Voce latina, e vale assedio. *Dar volta*; cioè volgersi dalla parte contraria.

ST. 93. *Col ramo intinto nel liquor di Lete*. Virgilio finse che il Sonno per fare addormentare Palinuro gli bagnasse le tempie con un ramo tuffato nell'acqua di Lete, fiume infernale, che induce dimenticanza.

ST. 97. *E per insegna in campo verde il raro ec*. Descrive la fenice, insegna di Marfisa.

CANTO VIGESIMOSESTO

ST. 4. *Che stavan per ferir quivi sull'ale*; cioè pronti e apparecchiati a muoversi per combattere

- ST. 5. *Ch' a parlar teco, non che ci traessi ec;*
cioè, appena il tempo basta a parlar teco, non che a giostrare, se tu ci obbligassi a farlo.
- ST. 13. *Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone ec.* Aldigieri di Chiaramonte figliuolo di Buovo, e Ricciardetto figliuolo d'Amone.
- ST. 14. *Nè prima rompe l'arrestato legno;* cioè la lancia messa in resta.
- ST. 15. *E tra lor cominciar con fiera clade ec.*
Clade è voce latina, e significa strage, uccisione.
- ST. 17. *Come allor che il collegio si discorda ec.*
Collegio qui metaforicamente per lo sciame delle api, che si fanno guerra.
- ST. 19. *E qual persona non saria stata ausa ec.;*
cioè animosa, ardita; è voce latina.
- ST. 25. *Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto.*
Ambio è una delle andature del cavallo, meno veloce del galoppo. Per l'arme che si porta più di sotto intendi il cavallo.
- ST. 31. *Quivi una bestia uscir dalla foresta ec.*
Pittura dell'Avarizia, e secondo taluni della Superstizione.
- ST. 32. *A re, a signori, a principi, a satrapi, Satrapi,* cioè governatori di provincia o d'eserciti.
- ST. 33. *E che le chiavi s'arroghi d'avere ec.* Pretendono alcuni che il Poeta alluda qui all'antico abuso della vendita delle indulgenze, dei perdoni ec.
- ST. 34. *Parea un Leon ec.* Intende Leone X.

- ST. 39. *Sappiate che costor che qui scritto hanno.*; cioè *tengono scritti*, ossia *i nomi dei quali si vedono qui scritti*.
- ST. 40. *Al tempo nostro in molti lochi sturba*; cioè *perturba*, porta turbamento.
- ST. 41. *Quel Pìton che per carte ec.* Fu, al dire dei poeti, grandissimo e stupendo serpente generato dalla Terra dopo il diluvio, e ucciso con le saette da Apollo.
- ST. 44. *Che dal furor da paschi e mandre uscito ec.* Parla degli Svizzeri, che in quel tempo erano per lo più pastori e bifolchi.
- ST. 45. *Espugnerà il castel ec.* Intende del castello di Milano, stimato fino allora inespugnabile.
- ST. 47. *Con la fortuna d'Alessandro ec.* L'Ariosto attribuisce la fortuna a Francesco I. re di Francia, quando si sa per l'istoria, che fu sfortunatissimo in ogni impresa. Forse intende parlare della fortuna, che al principio del suo regno gli si mostrò favorevole, cioè nel 1515. quando fu inalzato al trono, e quando l'Autore scriveva il suo poema.
- ST. 48. *Fia nota per costui (dicea) Bibiena ec.* Parla del cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena autore celebre della commedia intitolata *Calandria*.
- ST. 49. *A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico.* Tre cardinali, Gismondo Gonzaga, Giovanni Salviati, e Lodovico d'Aragona.
- ST. 52. *Lo scoglio che dal capo ai piedi d'angue ec.*

Questo scoglio è Ischia, già signoria dei marchesi d'Avalo. Allude l'Ariosto all'opinione dei poeti, che chiamarono i giganti anguipedi, perchè i loro piedi, secondo le favole, terminavano in gruppi e ritorte di serpenti.

ST. 66. *E questo e quel nella vallea ritorna. Vallea* è voce antica, per *valle*. Si trova usata anche da Dante.

ST. 67. *Col Tartaro e con gli altri che detto haggio*; cioè con gli altri che ho detto. *Haggio* per *ho* è voce antica, e trovasi frequente nei primi scrittori in lingua volgare.

ST. 74. *Di vendicare il suo fratello avaccio*. Come fu altrove notato, la voce *avaccio* significa con prestezza, in breve tempo, tosto.

ST. 81. *Tal nel campo troian Penthesilea ec.* Costei fu regina delle Amazzoni, e favorendo i Troiani combattè più volte con Achille.

ST. 91. *A cui Carlo era appresso a porre il morso*; cioè a dargli l'ultima disfatta.

ST. 95. *Tanto a quel punto sotto le faville ec.* Il Poeta ha preso la voce *faville* alla latina per *cenere*, ad esempio d'Ovidio Met. L. 7.

Parva sub inducta latuit scintilla favilla.

ST. 100. *Credo vi sia con l'altre istorie a mente*. La storia, che il Poeta richiama qui, è narrata dal Boiardo nel L. 3. C. 2.

ST. 110. *Non vuol più accordo, anzi litigio e piato*. La voce *piato* significa *contesa*.

ST. 124. *Che mai poter falsarlo in nessun canto*;

cioè non lo poterono mai rompere in nessun luogo.

St. 129. *Nel mansueto ubino ec.* Vedesi ciò, che abbiamo detto sul significato di questa parola *ubino*, al C. 14. St. 53. Leggasi il Menagio *Orig. della Lingua Ital.* alla detta voce.

ivi. *Fece entrar un degli angiol di Minosso.* Minos re di Creta fu, al dire dei poeti, per la sua giustizia costituito da Giove uno dei giudici dell' Inferno. I demoni sono dunque gli *angeli di Minosso*.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

St. 1. *Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti;* cioè dati in abbondanza, concessi: voce latina.

St. 4. *E la Malignità dal ciel bandita;* cioè il demonio. *Maligno* trovasi nel Vocabolario, in forza di sostantivo, a significare il diavolo. Dante lo chiamò *Malvolere*.

St. 11. *Chè'l suo star fuor non era senza incarco;* cioè senza biasimo del suo onore.

St. 15. *Et ad un altro suo ec.;* cioè ad un altro demonio suo compagno. E sotto, per *l'altro socio* intendi un demonio compagno, che era entrato nel ronzone di Doralice.

St. 22. *Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno.* Qui *maraviglioso* sta per compreso di maraviglia, maravigliato. Il Poeta usò altre volte questa parola nel detto significato, come più sotto St. 107.

e C. 39. St. 38. e 58. Il Vocabolario della Crusca non cita questa voce nel senso suddetto.

ST. 27. *E paga il fio d'ossa e di polpe.* Pagare il fio è propriamente pagare i diritti feudali e signorili, pagare il tributo: qui è in senso metaforico, e vale essere ucciso. Significa anche talvolta pagar la pena, esser punito.

ST. 29. *Corni, bussoni, ec.* Sono i *bussoni* strumenti da suono usati anticamente.

ST. 31. *Arroge poi con loro ec; cioè aggiungi.* Dall'antico verbo *arrogere*, che ha per participio *arroto*.

ST. 34. *Nell'eterno seren ec.* In Cielo.

ST. 43. *Nè più dagli altri, ec.* cioè, nè gli altri tre avrebbero ricusato di battersi a un tratto.

ST. 44. *Sì che l'un dopo l'altro il campo asseguia; cioè consegua, ottenga. Gli occorre, gli viene in mente.*

ST 51. *Ma il primo quasi imbianca ec.* Allude il Poeta all'amore di Doralice per Rodomonte, che s'era già intepidito; e per *l'altro* color verde, l'amore più forte che portava a Mandricardo.

ST. 52. *Termoodonte forse a quella guisa ec.* Il Termoodonte è un fiume di Ponto, già abitato dalle Amazzoni, delle quali Ippolita fu tra le prime, e combattè con Ercole. Abbiám scritto *Termoodonte* per uniformarsi all'ediz. del 1532. ma dovrebbe veramente dirsi *Termodoonte*.

ST. 54. *E 'l quartier ch'Almonte aver solia; cioè l'insegna o divisa, che Almonte soleva avere.*

- ST. 57. *E dicea, ch'imitato avea il castore ec.* Parla secondo l'opinione volgare.
- ST. 62. *O quelle nobili arme; qui arme per insegne.*
- ST. 69. *Et egli e Ferraù gli aveano indotte ec.;* cioè gli aveano messe in dosso, gli aveano vestite, dal latino *inducere*.
- ST. 72. *Innanzi Albracca, ec.* Questo fatto trovasi nell'Orl. Inn. L. II. C. 5.
- ST. 75. *Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso ec.;* cioè ogni altro che avesse osato ec.
- ST. 77. *Che te lo difendo io ec.* Alla francese, per te lo proibisco, te lo vieto.
- ST. 84. *La sella su quattro aste gli suffolse;* cioè gli sostenne in alto, gli sollevò.
- ST. 86. *Marfisa, sospettando, ad informarsi ec.* Vi si sottintende *cominciò*, e non lo ripete, perchè sopra ha detto *cominciare*.
- ST. 87. *E punir scherni e scorni ec.* Gioco di parole.
- ST. 100. *La superbia con lei salta e gavazza; salta e folleggia per allegria.* Usò tal voce anche il Poliziano nelle sue Stanze.
- ST. 101. *Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna.* Montagna della Francia meridionale, detta in Francese *Cevennes*. — *Blaia*, Blaye, città della Guienna.
- ST. 102. *Che non l'avrebbe Apolline espedita.* L'Oracolo d'Apollino in Delfo, famoso presso i Gentili per le sue risposte ne' casi dubbii.

- ST. 106. *Ma quel che più fiate, e più di piatto;*
cioè più di nascosto .
- ST. 107. *Quei duo prochi famosi. Prochi, o proci,*
significa rivali in amore .
- ST. 128. *D'Acquamorta ec.* Città della Linguadoca,
detta *Aigue morte*.
- ST. 129 *Quivi condotti da diverse marche.* La voce
marche significa paesi, provincie. L'usò anche
Dante nel *Purg.* C. 19. .
- ST. 135. *Il vostro sciocco credere vi costa ec. Vi*
costa, cioè produce, è cagione, fa,
- ST. 137. *Gian Francesco Valerio era nomato.* Fu
un gentiluomo Veneziano, amico del Poeta, e ne-
mico delle donne. Qui con anacronismo poetico lo
fa vivere a tempo di Carlo Magno.
- ST. 138. *Sapea tutte per conto;* cioè ad una ad una,
minutamente. Nell'ultimo verso, *venia*, cioè *av-*
venia.

CANTO VIGESIMOTTAVO

- ST. 4. *Astolfo re de' Longobardi ec.* Trovasi nelle
Storie chiamato *Agiulf*. L'Ariosto chiamollo A-
stolfo per più dolcezza di favella.
- ST. 9. *Più che non parria a un altro ire alla Ta-*
na; cioè al *Tanai*, oggi il *Don*, fiume settentrio-
nale, che era riguardato come il confine del mon-
do conosciuto dagli antichi verso quella parte, e
però dicevano *l'estremo Tanai*.
- ST. 15. *Un peregrin boemme;* cioè Boemo, della
Boemia.

ST. 21. *Allevato da lui, d'umil nazione*; cioè di bassa nascita.

ST. 24. *Per gire a Roma, e gito era a Corneto*. Corneto è un luogo non molto lontano da Roma. L'equivoco di questa parola è facile a intendersi.

ST. 27. *Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno*. A Siena, e a Firenze. Indica le città per i loro fiumi.

ST. 37. *Alfin non si fa festa giorno*; cioè non si fa mai vacanza, si lavora sempre.

ST. 39. *E tornò il pianto in riso*; cioè rivolse.

ST. 40. *Il re fece giurar su l' agnusdei*. L'*agnusdei* è un Breve benedetto dal Papa, che si porta al collo per divozione. Qui però intende il Poeta dell'Ostia sacra, come rilevasi dalla Stanza 44. e chiamolla *Agnusdei* dalle parole, che si profériscono dal Sacerdote nella Comunione.

ST. 41. *Amor che egli conosca che diretta — Mente ec. Direttamente*, in due parole divise, per licenza poetica. Usarono i poeti tale libertà comunemente; e se ne hanno esempi anche nei Latini.

ST. 42. *In braccio d'un suo vil sergente*; cioè ministro, servitore.

ST. 54. *E passar poi nel regno di Siface*; cioè nell'Africa, dove Siface fu re a tempo di Scipione. *Veniro*, vennero. *Zattiva*, Xattiva, città di Spagna non molto lontana da Valenza.

ST. 58. *E delle bene andate di molti osti*; cioè delle mance di molti ospiti, o viandanti.

ST. 66. *Giocondo a lui rispose di rimando*; cioè di rimbecco, di rimbalzo, o come dicesi *botta e risposta*.

ST. 72. *Che la moglier non ne l' accocchi*; cioè non ce l' affibbi, non ce la suoni, non ci burli.

ST. 74. *Di che affanno mai più non si pigliaro*.

Tra questa Ottava, e la seguente: *L' Ostier qui fine ec.* ci assicura il Pigna, che l' Ariosto ne avea posta un' altra, che poi sopprese; e diceva:

- » Il re il primo figliuol, che poi gli nacque,
- » Nomò al battesimo *Strano Desiderio*;
- » Ma poi crescendo, *Strano* se gli tacque,
- » Che pel Nano alla madre era improprio.
- » L'istoria è vera, e perciò più mi piacque;
- » Che dal dì ch' io parlai con quel Valerio
- » Sempre ho detto, e convien che ancor io dica,
- » Che non si trova femmina pudica.

ST. 83. *Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?* cioè più brutte macchie.

ivi. *Raro, se non dagli uomini far veggio*. Una gran parte dei delitti procedono dall' abuso della forza, e questo abuso è più negli uomini che nelle donne. La storia di tutti i tempi lo manifesta.

ST. 87. *Senza indugio al nocchier varar la barca ec.* Dicesi *varar la barca* il metterla in acqua per navigare.

ST. 91. *Che son tra il fiume e 'l celtibero monte*; cioè tra il fiume Rodano in Francia, e il monte

Idubeba o Subalda nella Spagna Tarraconese, o provincia d'Arragona. *Vienna*, città del Delfinato.

ST. 96. *Dicare a Dio ec.*; cioè consacrare a Dio: voce latina.

ST. 97. *Et abbia i crini inconti*. Dal latino *incompti*, incolti, non pettinati.

ST. 101. *Non pur la saporò, che gli dispiacque*; cioè non prima la gustò, che subito gli dispiacque. Di sopra la voce *nauta* significa nocchiero, come altrove fu notato, ed è voce latina.

CANTO VIGESIMONONO

ST. 4. *Ma l'eremita che l'è scudo e falda*. La voce *falda* è presa qui metaforicamente per difesa, riparo.

ST. 6. *Varia fama è di lui, nè si ragguaglia*; cioè nè si uguaglia, nè si combina.

ST. 11. *A cui fatto have ec.*; *have* per *ha*, voce poetica, usata più volte dal Petrarca.

ST. 12. *Ben sa che vuol venire all'atto bieco*; cioè obliquo, ingiusto, disonesto.

ST. 13. *Se fate che con voi sicura io sia ec.* L'Ariosto, piuttosto che da Niceforo, che nel L. 7. C. 13. della Storia Ecclesiastica riporta un fatto analogo di Santa Eufrasia, cavò questa invenzione d'Isabella dal Cap. 15. del Libro dei *Documenti circa l'elezione della moglie* di Francesco Barbaro, autore vicino a lui di tempo e di patria, il

quale narra un fatto simile accaduto a una giovane da Durazzo, chiamata Brasilla, che anche per i particolari delle circostanze ha più relazione con il presente.

ST. 17. *Che inviolabil si facesse*; cioè invulnerabile.

ST. 19. *Che far lo può qual fu già Cigno e Achille*. Due eroi degli antichi poeti, creduti invulnerabili. Cigno fu figliuolo di Nettuno. Ved. Ovid. Metam. L. 12.

ST. 23. *Quella che'l ver dalla bugia dispaia*. L'esperienza, che distingue il vero dal falso.

ST. 27. *Arte che tanto il parlar orna e come*; che tanto orna e forbisce il parlare, cioè con la mia rettorica. *Come* è voce latina.

ST. 28. *La qua per le inviolabili acque giuro ec.* Parla poeticamente per dimostrare la fermezza inalterabile della promessa divina; a imitazione de' Gentili che ponevano in bocca di Giove il giuramento per l'acque della palude stigia.

ST. 30. *Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno*; cioè al cielo di Venere, onde l'anime innamorate discendevano, secondo l'opinione platonica abbracciata dai poeti. *Breusse*, soprannominato *senza pietà*, è personaggio dei Romanzi della Tavola Rotonda. Ne parlò anche l'Alamanui nel suo *Girone*.

ST. 33. *Imita quasi la superba mole ec.* Intende del Castel Sant'Angelo di Roma, che Adriano imperatore fece fabbricare per suo sepolcro.

St. 35. *Nè la torre condotta al suo cacume*; cioè alla sua dovuta altezza: voce latina, di cui si servì ancora Dante. *Velletta*, luogo dove sta la sentinella, come altrove fu notato.

St. 37. *Come l'acqua, non men che il vino, estingua ec.*; cioè quasi che l'acqua estingua e smorzi non tanto il vino, quanto l'errore che a cagion del vino commette la mano, o la lingua. Nell'edizione del 1516. diceva forse più chiaramente:

» Pur come l'acqua il vino, così estingua

» L'error che fa pel vino o mano, o lingua.

St. 54. *Trovo molle e lenta, ec.* Qui *lenta* sta per pieghevole, flessibile, alla latina. Il Vocabolario della Crusca non riporta questa voce in tal significato.

St. 59. *Se fosse nato all' aprica Siene.* Siene è città d'Egitto ai confini dell'Etiopia sotto la Zona torrida.

ivi. *O dove Ammone il Garamante cole.* I Garamanti popoli della Libia adoravano Giove Ammone, che ivi aveva un tempio famoso, ove rendeva gli Oracoli. Nell'edizione del 1516. invece di questo verso leggevasi l'altro: *O dove la fenice apparir suole.* Avvedutosi il Poeta che vi era ripetizione di rima del secondo verso, lo mutò nell'edizione del 1532; ma dovette avvedersene assai tardi, perchè qualche esemplare di detta edizione del 1532. conserva il verso: *O dove la fenice apparir suole.* I monti poi, onde il Nilo

spiccia, cioè scaturisce sono i monti, detti della Luna, nell'Etiopia.

ST. 64. *Se ben volasse più che stral da cocca*. È propriamente la *cocca* la tacca della freccia, in cui entra la corda dell'arco. Qui la prende il Poeta per arco, o per quel luogo nell'arco ove si posa la freccia, e di dove prende la spinta ad uscire. Quindi *scoccare*.

ST. 72. *E frutte e carne e pan, purch' egli invase*; cioè *invasi*, inghiotta, o metta nel ventre.

CANTO TRENTESIMO

ST. 8. *Che di vetture vuol vivere a macco*; cioè senza spesa, o a spese altrui.

ST. 16. *Forse altri canterà con miglior plettro*; con miglior cetra, cioè con miglior poesia. Cantò realmente dipoi il Brusantino gli amori di Angelica, ma non si avverò la profezia del nostro Poeta ch'ei lo facesse *con miglior plettro*.

ST. 21. *Chi de' di voi combatter sortirete*; cioè tirerete a sorte, o rimetterete alla sorte.

ST. 23. *Versati molto ec.* cioè molto agitati e mescolati.

ST. 29. *E tanto più che 'l lor litigio è un zero*; cioè di niuna importanza, di nessun valore, come lo zero isolato da altre cifre non ha valore alcuno.

ST. 34. *Che non vi caglia ec.* cioè che non v'importi.

ST. 41. *Et or potrà Ruggier giovine soro*; cioè inesperto. Si dice propriamente d'uccello di nido, avanti che abbia mudato.

ST. 45. *Non vuol più dell' accordo intender verbo*; cioè non vuol più intender parola d'accordo; *verbo* è voce latina. L'usarono gli antichi scrittori volgari, e l'Autore stesso altrove. Dante disse anche *verba* in plurale.

ST. 46. *Che del gran difensor fu di Parigi*; cioè d'Orlando.

ST. 48. *Quinci e quindi venir ec.* Parla dell'aquila, dai poeti assegnata ai ministeri di Giove, e la chiama *bianca*, perchè tale era quella dipinta sugli scudi dei combattenti, e tale è l'aquila della famiglia d'Este, di cui secondo il Poeta fu Ruggiero *il ceppo vecchio*. E aggiunge che in Tessaglia si vide venire in ugual modo *ma con altre penne*, perchè l'aquila romana era di color nero; e vuole accennare la battaglia fra Cesare e Pompeo; e dicendo *più volte* pensò con Virgilio che nei luoghi ove combatterono Cesare e Pompeo, sei anni dopo seguisse la battaglia di Ottaviano ed Antonio contro Bruto e Cassio.

ST. 50. *E non miraron per mettersi in terra ec.* Vuol dire, che i due guerrieri non ricorsero per abbattersi, al vergognoso ripiego di dar morte ai cavalli, ma si ferirono alla visiera. E confuta l'opinione di quelli, che credettero che fosse tra loro il patto di non uccidersi i cavalli, perchè l'ucciderli è cosa per *se* vituperosa in cavalleria,

nè vi è bisogno di pattuirne, quando è richiesto dalle leggi dell'onore. Il Niniely intese a rovescio, e riprende l'Ariosto di aver fatto che Ruggiero *da mal cavaliere* uccidesse il cavallo di Mandricardo; lo che è falso come rilevasi apertamente anche dalla St. 56. 57.

St. 61. *Così dicendo, forza è ch'egli attasti ec.*; cioè che egli senta, provi.

St. 64. *Sì che convien che Mandicardo cada D'ogni ragion ec.*; cioè *decada* da ogni ragione, perda ogni diritto.

St. 68. *Nei petti de' fautor mutano regni ec.* cioè cambiano sede, e la mestizia signoreggia dove signoreggiava il conforto. Alcune edizioni leggono male *segnì*, non avvertendo che ci sarebbe ripetizione di rima.

St. 76. *E nuova le arretò del suo destre*; cioè del suo amante, del suo desiderato Ruggiero.

St. 79. *Di timor di cordoglio, e di despetto*. Usò la voce *despetto* per *dispetto*, a imitazione del Petrarca e di Dante.

St. 82. *Ch' al premiar e al punir sì poco vedi*; cioè sei sì poco accorto e avveduto.

St. 86. *E più d'un mese st' stasse di piatto ec.*; cioè giacente e chiuso in letto.

St. 93. *Madre, moglie abbracciò ec.* La moglie di Rinaldo fu detta Clarice. Circa gli amori di Rinaldo con Clarice leggesi il Poema del Tasso, IL RINALDO.

ERRORI

CORREZIONI

| Pag. | 6. | St. | x. | v. | 2. | alcun | alcun |
|------|------|----------|----|----|----|------------|------------|
| | 8. | XIV. | | | 2. | Francia | Francia |
| | 22. | LVI. | | | 8. | corer | correr |
| | 38. | CVI. | | | 5. | destirer | destrier |
| | 43. | I. | | | 1. | contrasto | contrasto |
| | 55. | XXXVI. | | | 1. | Iu | In |
| | 131. | XVII. | | | 6. | Conclusion | Conclusion |
| | 189. | XLVII. | | | 4. | Dall' | Dell' |
| | 195. | LXVII. | | | 7. | tal | tai |
| | 198. | LXXV. | | | 7. | dalla | della |
| | 202. | LXXXVII. | | | 2. | della | della |
| | 203. | XC. | | | 3. | uno | uno |
| | 238. | VIII. | | | 4. | uè | ue |

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

Widener Library



3 2044 105 545 164